

Avviso ai lettori

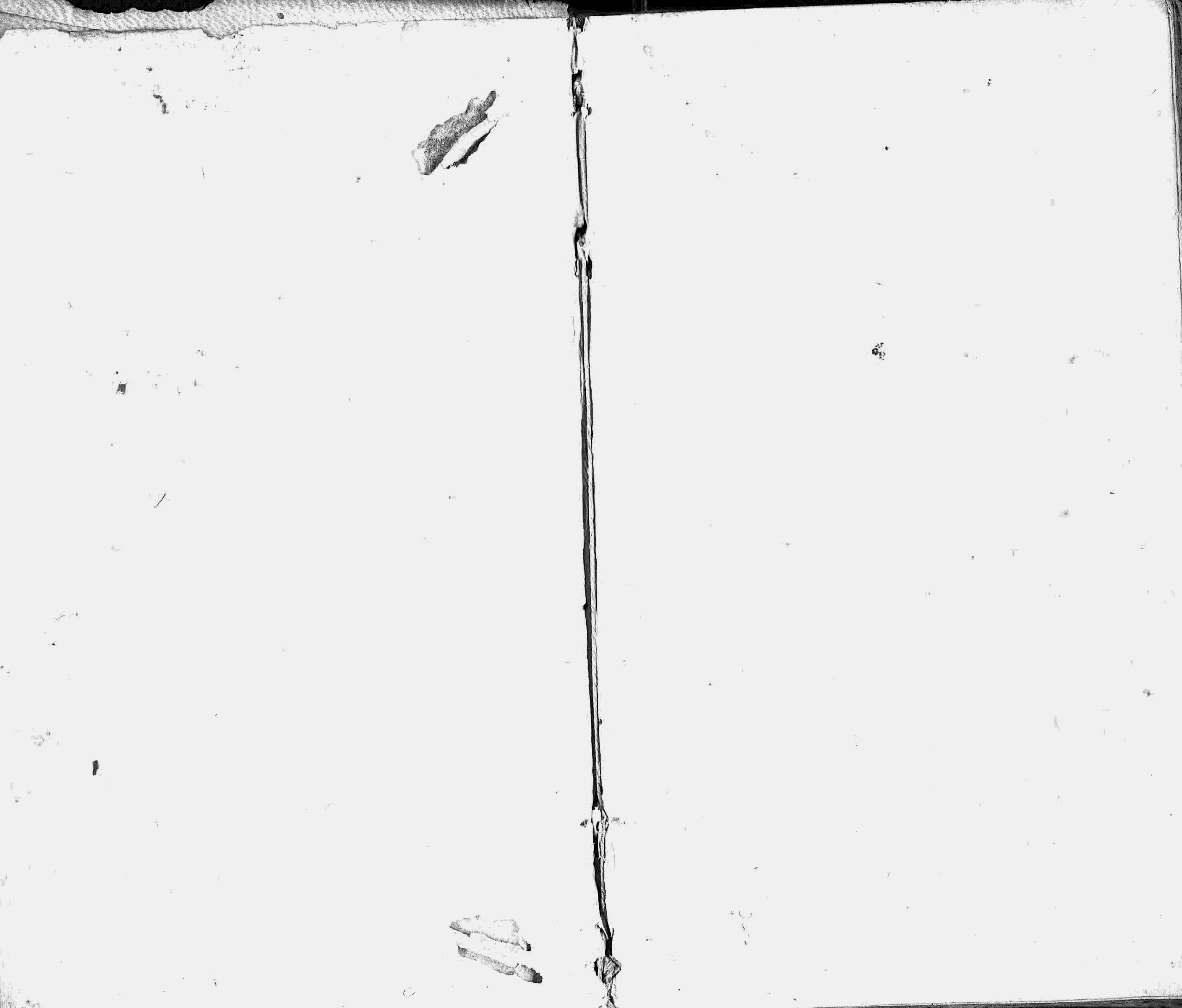
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

97
H 6 96

Recd. Dr. 1000

465



*Scoperta
all'Alcacci
H.*

IL
PASTORE
INCOSTANTE
FAVOLA
BOSCARECCIA.

DEL SIGNOR
D. ANELLO
PIGNATELLO

Principe di Montecorvino, Duca
di S. Mauro, e Principe dell'Ac-
cademia de gl' Infuriati
di Napoli.



IN NAP. Per Roberto Mollo 1654.

Con Licenza de' Superiori.

Signor mio .



Come è aueduta la sua modestia, Signor Principe, nell'obligare à gli aplausi, artificiosamente nel mandarmi à giudicar la sua Dramma mi appropriare le funtioni d'vn Paride, persuadendosi il suo giuditio, che hà scouerto nella testura di quello, m'obligarebbe ad ammirarla vn Aristide. La vaghezza dell'Opera, la notizia, che hò della tenera età, nella quale V.S. la compose m'inabilita à lodarla, per hauermi irrefcattabile auunto trà i più stretti legami dello stupore; non può seguitare la mano trattando la penna, il moto rapidissimo d'vna mente confusa, chi nel laberinto della marauiglia s'imprigiona, suole al più delle volte ponderando ciò ch'è men degno di lode, trascurar quelle parti, che de più bei freggi de l'arte compariscono adornate. Io ammiro, nō laudo la sua Pastorale, la mente rapita dall'armonia del suo dire, estatica la potrà contemplare; ma nō senza il biasimo d'improportionata espressione darne à diuedere il suo vanto;

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

U

65

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

tolga il Cielo, ch'io deluso da vn'oggetto zelante presuma vallicar con la penna l'oceano vastissimo delle sue glorie, più mi gioua restringermi ne i confini d'vn'officioso silenzio, che dilatarmi con infortunata ambizione in discorso, che non adequi il suo merito. Ma perche il negar' encomi alla Virtù porta seco il titolo d'Ingrato, sono nel ristretto di vna brieve lettera à dimostrare, come la sua Pastorale d'ogni regola, e di tutte le bellezze Poetiche sia adornata. La Grecia delle Inuentioni più sagge, Maestra accorta, ritrouò il Cōponimento Drammatico, il quale essendo poi da sauij Romani in sommo preggio tenuto, diuene raggioneuolmente da tutte le Nationi stimato. E quasi l'età nostra fatta sene Idolatra, non senza auuedutezza di sentimento, essendo egli diletteuole, e giouatiuo nel tempo stesso. Girasi nella Tragedia lo sguardo, e vedesi, che ad vguaglianza di lucidissimo specchio apporta à gli occhi Regij, & a' Personaggi di alto affare la vita buona, e la cattua, acciò che nell'vna si stabiliscano le fortune, e nell'altra si prouedano i precipitij, i dolori, l'angonie, i sospiri, le lacrime, l'ango scie, le stragi, le morti, e le dilationi delle Prouincie intiere, nō che dalle sole Città, risoleuano, à similitudine de'raggi solari, dalla nostra Carne terrena, i vapori de'varij affetti, quali perturbano

la

la tranquillità de'mortali, e purgano nel tempo stesso misteriosamente le colpe nel pentimento; onde hebbe à dire chi tutto seppe Aristotele, *Sed per misericordiam & metum induens talium perturbationum purgationem*; Nella Comedia poi quasi in viuo Orologio, in vna girata di Sole vi si puote scorgere da Gentilhuomini, e da persone cittadinesche, quasi in vn legame l'onesto, e'l giusto, acciò sappiano nel ben viuere regularsi nella costanza, che insegna il reo à diuenire innocente, il disperato à mantenersi sù le penne della speranza, e l'afflitto à consolarsi nelle miserie; ma io che per fuggita di penna non posso come vorrei rintracciare i voli de' Mercuri scitiatati, per dimostrare dell'altrui Opere sceniche il giouamento, hò voluto ciò breuemente scriuere, hauendo considerato nella sua fauola pastorale intitolata, Il Pastor incostante, ch'oltre al diletto, che l'animo ne ha riceuto, essendosi nell'armonia de'suoi dialogi depositato nelle braccia dello stupore, hò inuidiato à lei la conditione di Cigno, ed vdito le magiche voci, non già fauolose delle Sirene, addormentato alla varia armonia delle sue musiche Scene, Nel giouamento, lo confesso, che hò apparato dall'incostanti auuenimenti delle sue amoroze fintioni, à non serbare mai più fede in cuore di dōna, saluo che in quello del

2 3

l'in-

l'Incostanza; S'è da me notato ancora nel rilegere la sua boscareccia favola tutte quelle regole offeruate da maestri, che nelle facende poetiche hebbero finissimo intendimento. La favola è Vna, così mirasi nel suo Berillo, il quale nel Principio, nel Mezzo, e nel Fine intrecciamente da regolato giuditio si rapportano i successi variabili dell'amor suo. Ella è Grande, sì che nella lunghezza non tedia, e nella breuità non si confonde; l'Vnità non la varia, e s'altro amore come nel personaggio di Solitario episodicamente vedesi la favola adornata, come appunto da vna fonte diramarsi vn ruscello, o da vn tronco solleuarsi naturalmente vn ramo, essendo l'episodio nuoua introduzione per ampliare giuditio samente la Cōpositione; il Verisimile, ch'è nerbo dell'Inuentione non s'allontana dal termine del credibile, come nel Satiro si rauuisa, e ciò che trà Pastori, trà Ninfe è possibile, e se dell'Ammirabile deue insieme partecipare la favola, diuene vn bel misto nell'opra sua, come di piaceuole, di doloroso, e di ridicolo. Il primo in Clarino, ch'esorta costatemente à sofferire l'alternationi delle vicende amorose, che suole ne i petti giouanili imprimere la bellezza humana. Il secondo in Siluia, la quale commossa dall'acredine d'vna viuua potèza di cuore non ritroua pace, saluo che nella

sfera

sfera de'suoi lamenti innamorati. Il terzo, in Orfacchio, che d'accorto bisolco & ora da semplice, quasi in due poli aggirandosi, la malitia diuene ammirabile, e così variatamente ne' Personaggi tutti dell'opera sua, da quali deriua vna marauiglia giuditiosa. Quindi s'io volesse per tutte le membra della Dramma discorrere, dimostrarei come i costumi cōueneuoli, simili, & vguagli all'Età, al Sesso, & alla Patria, s'offeruano nel Satiro, nelle Ninfe, e ne i Pastori. La Sentenza, che ancora del costume è sorella in bocca dell'accorto Clarino, e dell'astuta Erbina, che V. S. saggiamente introduce; Non parlo della Locutione, che quasi vaga donzella cōparendo à gli occhi altrui adorna la favola in guisa tale, che solleva gli occhi alla marauiglia, e prepara à gli applausi le lingue. Taccio de' gli Abiti, de' gli Adornamenti, e della Proportione, che si deuono alla Meloepa, perche nel teatro della sua Tragicomica comparono miracoli, onde stò per dire, ch'il suo Ingegno partecipa dell'Onnipotenza; E adunque, Sig. Principe mio, la sua compositione regolata nella Grandezza della favola, propria nella Varietà de' costumi, diuisa nell'argutia della Sentenza, ingegnosa nella proportione della Testura, vaga nell'Elocutione, propria nel Discioglimento, ed ammirabile nella Peripetia. Io non hauea pensiero mandar-

cela così presto, ma'l debito tocca alla promessa, che gli diede in Napoli. Diasi in tanto à credere, che da nobile Personaggio della Città, fatto rustico abitatore della montagna sà ritrouare nell'oscurità delle Grotte lo splēdore della sua fama, e nel mutolo abituro de' boschi, glorioso il grido della sua virtù; la Sampogna di V. S. mentre fabrica spiritosi concetti ne' teatri delle selue, ordina Atti di faconde Scene nelle celebrate boscaglie del suo Pollino, e si come à dispetto dell'Inuidia la sua penna non ammette correctione, benchè picciola; così lode non è proportionata, benchè grande. Bacio con tutto il cuore le mani à V. S. Da Nuceria 15. Agosto 1652.

Di V. S.

Affettionatis. Seruidore

D. Emanuele Carafa.

DEL SIGNOR
D. FRANCESCO
MARINO CARACCILO
PRINCIPE D'AVELLINO,
E Gran Cancelliere del Regno.

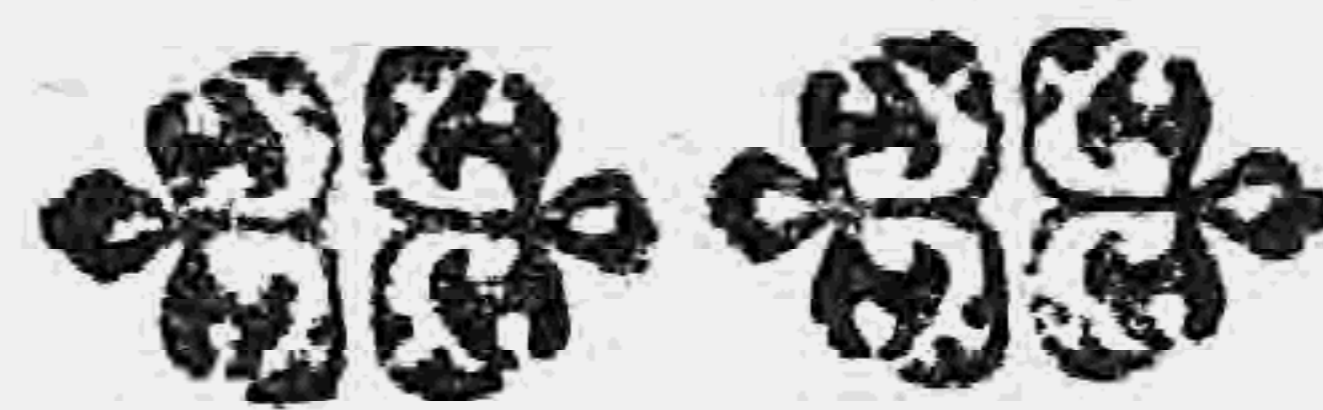


TRà le selue Cirree Pastor s'ammira
De la Gloria varcar le vie più alpestri,
Ch'à scorno degli Achei saggi Maestri
Tributaria al suo piè rende stagira.

Sù le cime Pimplee por meta aspira
L'alta Siringa sua grauida d'estri;
Siringa no, se l'armonie filuestri
Di superar le trombe oggi si mira.

E se fauola fù tessuta in vano,
Ch'inalzasse Città d'illustri auori,
Flagellando le corde il gran Tebano,

Da Pindo or lungi i fauolosi errori,
Mentre il canoro suon d'industre mano
Erge a l'Eternità Tempio d'Allori.



DEL SIGNOR
LELIO BRANCACCIO

Marchese di Montefilvano.



S'Or ne la Selua, or ne la rupe alpestra
Sciogli la voce à tuoi montani accenti,
Il crin d'Edra attorcendo, ò di Ginestra
Volano i monti, e fanfi immoti i venti.

Non t'offre il Fato *Martial* Palestra
Esercitar tra bellici stromenti;
Ma di ruuido Pino armar la destra
Per fugar gli Orsi, e pascolar gli Armenti:

E s'Incostante sei infra gli Amanti,
Costante sopra gli Astri, or ti vegg'io,
Ad onta pur de' secoli volanti:

Il Cielo in te sue merauiglie vnio;
Se co' Seluaggi tuoi rustici canti
L'onda sai calpestar del cieco Oblio.



D. IACOBI
DE AQUINO
PRINCIPIS CRUCOLI.



D*um canit agrestes Pastorū, Agnellus amore,
Verba hæc fatidico, Cynthus ore tulit:
Maeste animi virtute, & fama illustris Aurum
Pierij salue gloria summa chori;
Si iuuenis nunc tanta paras; cum venerit ætas
Maior, ab assueto quis fluet ore sonus?
En tibi primitias laudum modò fistula spondet:
Ecce parat capiti serua Thalia tuo.
Incostans Pastor, teneras dum ludit Amantes,
Constantem famam, premia digna, dabit.*



CAROLI PIGNATELLI

AD AVCTOREM ENCOMION.

SYNOPSIS.

Auctor Academicus Volubilis dictus laudatur, ex Opere Dramatico, cui titulus Pastor Inconstans, siue Berillus; & ex Pullino monte, in quo effingitur fabula.

N Vsq̄am tua virtus mirabilior
quàm, quod
in montis Parnassi steteris cacumine
licet Volubilis.

Mirum!

Ex ipsa Pastoris Inconstantia
constantissimam nactus es gloriam.

Ex Berilli mutabilitate,
stabilem mutuauisse famam
censeris.

In quibus effingeres fabulas
Pullina delegisti montium culmina;
vt plausus tuo nomini cumulares;
vt eminentior inde prospicereris.

Pullina explicans dramata
non pullo, sed candidissimo vsus es calamo.

Stylus
per montis versatur lucos,

vt

vt maiorem tibi conquirat lucem.
In sublimia te contulisti montis iuga,
vt omnium affectus subiugares.

Te intulisti in deserta,
vt declarares disertissimum:
ac vel in latebris,
tua non lateret fulgidissima virtus.

Nihil

Pullino accidere gratius potuit monti
quàm, vt

quem prius inculta incolebat populus;
nunc per tuum carmen,
frequens adeat populus:
quin & mons ipse

in celeberrimas mundi Vibes,
in doctos Poetarum conuentus
Conueniat.

Nihil felicius contingere;
quàm, vt,

qui gelidis horrebat imbribus,
Berillorum rideat viriditate:
atque ob poeticos flores,
perenni vernet amoenitate.

Mirentur posteri in hoc opere
Veneres, non maris; sed montis Accolas.



DEL

DEL SIGNOR
D. GIOVANNI
VARGAS.



D El gran Torquato ad inaffiar gli allori
D'Ippocrene se'n corse il riuo annoso;
Ma v'aggiunser non men de! glorioso,
Se pio Goffredo i bellici sudori.

A partorir' amico i primi onori
Sudò Parnaso al Mantouan famoso:
Ma v'accorsero ancor del coraggioso,
Magnanimo Troian l'armi, e gli amori.

E se tuffato nel Castalio fonte,
Eternità beueo vn Pastor Fido;
Trasse vn men culto allor dal sacro Monte.

Ma àtè già fabricò piú eccelso il grido,
E di lauro piú degno ornò la fronte,
Sol l'Incostanza d'vn Pastore Infido.



DI MONSIGNOR
D. DIEGO
CAPECELATRO.



C Anore Dee del musico Ippocrene,
Doue pure acque armoniche beuete,
Il mio Sebeto ad habitar scendere;
Già che tempra BERIL rustiche Auene.

Merauiglie costà, piú che terrene,
Figlie di Giove ad ammirar correte:
O che concenti Angelici vdirate,
Or che va ordendo armoniose scene.

D'Incostante Pastor trà bronchi, e drumi
Forman treccie di ballo intorno, intorno
Diade Siluane, e Boscharecci Numi.

Rapresenta così comico adorno,
(Già fatto emolo suo) il Re de'lumi
Sù'l Teatro del Ciel gli atti del Giorno.



DEL

DI

DEL SIGNOR
D. FLAVIO
ORSINO.



MEntre con dotto stil Cigno canoro,
D'Incostante Pastor le glorie canti,
Del tuo valore esprimi i chiari vanti,
E de la fede tua l'alto tesoro.

Ma io, che soglio impouerir frà l'oro,
Frà le gioie languir, gioir frà i pianti,
Come posso spiegar tuoi meriti tanti,
Se non hò parte ne l'Aonio coro?

PIGNATELLI gentil sol la tua Cetra,
S'ode con chiara voce in ogni Polo,
E le gratie dal Ciel sol ella impetra.

Del Permeffo fatal lice à te solo,
Calcar le cime, e sol tu drizzi a l'Etra,
Senza temer di precipitio il volo.



DEL

DEL SIGNOR
D. FRANCESCO
ANTONIO
CAPPONI.



MEntre vdir tu ne fai gli alti concenti
De le seluagge armoniose auene;
E per lo suo Berillo, in sù le scene
Gli amorosi di Siluia, aspri lamenti;

Signor, fia, che prouar tema e pauenti
La Donna tua di gelofia le pene;
E quindi dal suo petto, in larghe vene
Tragga d'amaro pianto, onde dolenti;

Perche, qual di più Ninfe, amato amante,
Di Pausilippo è'l tuo gentil Pastore,
E per noua beltà, fassi Incostante;

Così ancor più d'vn'alma, e più d'vn core,
Di cui spels'vn sì moue, al bel sembiante;
Per te, con aureo stral, ferisce Amore.



DEL

DEL SIGNOR
MARC'ANTONIO
PERILLO

L' Ingelosito Accademico
Incauto.



SE de'begli anni tuoi ne l'Oriente,
Spieghi in Pindo, Signor sì ardito il volo,
Che farà nel Meriggio il clima argente,
E l'adusto, tua Fama hauran per Polo.

Imparasti à trattar l'arme non solo,
Ma l'erudita penna: e se possente
Ti mostri 'n quelle, in questa, il sacro stuolo
De le Muse à tuoi cenni è riuerente.

Del tuo 'ngegno l'altezza ecco ammir'io
Nelo stil di quest'Opra alto, e tranquillo,
E'l valor, che ti dà di Delo il Dio.

Tolto à Lete il Guarin sù da Mirtillo
Fido Pastor: sottragge hor te a l'oblio
Il Pastor'Incostante, il tuo Berillo.

DEL

DEL SIGNOR
HONORIO
TURBOLI.



SE del Castalio fonte in sù l'arene,
Que hanno i lauri tuoi fiorito Aprile,
Temprando vai con boscareccio stile
D'Incostante Pastor inclite pene.

Fan de l'Aonio stuol l'alme Sirene
Al mormorio del bel Sebeto humile,
Già risuonar con melodia gentile
Il nome tuo trà gloriose auene.

O di pianta fatal Germe secondo,
Ch'ad eternar d'Ascanio l'ossa pie
Snodi la lingua al canto Orfeo secondo;

Così nel Ciel d'honor sù l'erte vie,
Per illustrar con suoi splendori il mondo,
Dal Cenere d'un Sol rinasce il Die,



DEL

DEL SIGNOR
GIUSEPPE
MANZI.



D'Edificio immortal forti l'intento
Chi di fido Pastor l'affetto espreffe,
Che sù base di fe mentre l'ereffe,
Trouò stabile, e sodo il fondamento.

Da ciò dunque stupor non argomento,
Che fondar le virtù posson se stesse;
Ma ch'eternarsi il tuo valor sapesse
Soura Incoostante cor, questo è portento.

Ben'è la tua, signor, Penna ingegnosa,
S'in lei al par de la Bontà si vede
Effer l'ombra d'error sì luminosa.

Tal ch'à ragion del tuo Pastor si crede,
Che'l mondo sia per ammirar famosa
Più l'Inco stanza sua, che l'altrui fede.



DEL PADRE
FRAGREGORIO
TARANTINO
Lettore de' Predicatori.



IL Bosco, ombroso ancor del Sole al raggio,
Col nero del tuo inchiostro ecco rispiède;
E se gli dai di mille Amori omaggio
Grato ei Palmie, ed Allori al crin ti rende.

Se Nobiltà da la tua Penna apprende,
Lascia quanto hà di ruuido, e seluaggio;
Ne turbo infelto i suoi riposi offende,
C'ha sēpre eterno al sen florido il Maggio.

S'iui Flora immutabile riposa,
L'Inco stanza Pastor ch'iui si vede,
Gli Amori suoi più variar non osa.

Te solo per costante effer si crede,
Onde à Roselua amata hoggi si sposa,
Che s'egli hebbe vn' Anello, hebbe vna Fede.



DEL SIGNOR
ONOFRIO
DE GLI ONOFRII
DA FOLIGNO.



A Sincero Arion, quegli à Fileno
Cesse la cetra poi, questi à Berillo,
Ch'Amor la sponda ad onorar sortillo,
Che le selue Polline accoglie in seno.

Di stupor, di sospir colmo, e ripieno,
Al cui duolo, al cui ardor gelo, e sfauillo;
Bench'indi à lui più placido, e tranquillo
Imeneo già prepari Adria, e Tirreno.

O come inuidi andranno infrà i Pastori
In te mirando, Alceo, Tirsi, ed Erindo,
Di volubil desio stabili amori.

Anzi Mirtillo, Aminta, e Filarmindo
Cederanti la palma, o de gli allori
Pregio più bel, che mai salisse in Pindo.



DEL SIGNOR
GIUSEPPE
CAMPANILE.
NAPOLETANO.

Accademico Vmorista.
& Otioso.



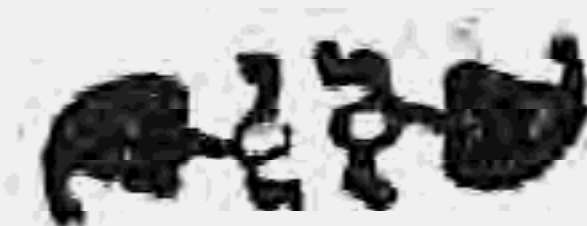
FV presagio di voi lo Dio celeste,
Che in Pindo ancor cinto di rai risplēde,
Qualor multiplicò le sue vicende
Trattando su'l Peneo la Piuva agreste,

Voi di Ninfe cantando amiche geste
Merauiglie amoroze il Mondo apprende;
E l'Inuidia non è doue v'emende,
Che cittadine fate erme foreste.

Così cantor non già di Regi Cori,
Esercitate infra seruaggi piante
Sognata Infedeltà, Fedeli Amori.

Di armarsi stabilmente Alma Incoostante
Da lieui frond'impari, e trà Pastori
Non sia, chi brami esser più fido Amante.

Del Medesimo.



O Do al bel suon di rusticane auene
il titolo eternar d'Alma Incostante,
E di Pollino infra le dotte piante
Canor'i Monti, armoniche le Scene.

Ceda Comico di Argo, e di Micene,
Se in celebrar scenico st il si vante,
Incostanza di Amor, fede di Amante,
Or che Berillo mio canta sue pene;

Con Cicuta campestre à vn fiume appresso
Vince Anfrisie Sambuche, e in lui si ammira
Del Pastore di Admeto il volto espresso.

Quindi à tronch'insensati Anima spira
Montano accêto, e'l Dio del gran Permesse
A la Sampogna sua, cede la Lira.



DEL

PROLOGO

Del medesimo Autore.



L'INCOSTANZA.

Figlia de l' Aere, e del volubil Vento;
Di mente variabile, e inquieta,
Ecco lasciai de' Genitori 'l grembo;
Donde souente io foglio
Sù 'l glòbo or de la Luna,
Or del facondo Dio girmene à volo;
Et or goder di Cintia
I volubili moti, e i varij aspetti,
E del figliuol di Maia
Spiare il fito, e la natura insieme;
E tal' or anco io scorro
Di Ciprigna, e d' Apollo,
E di Marte, e di Gioue, e di Saturno
Le sfere; anzi m' inoltro
Fin là doue fiammeggia,
Per tanti innumerabili piropi
L'ottauo Cielo, e offeruo,
Con mio sommo indicibile diletto;
In quello il girar tardo,
E 'l misto de gl' influssi;
E miro lieta, come

Altri d' essi tal'or perdono il lume,
E di nouo l'acquistano; come altri
Ora tardi or veloci, or presti, or lenti
S'aggirano, ora indietro
Segnan lor calle col lor proprio moto,
In vn dal primo mobile rapiti,
Che da l'Orto a l'Occaso
Or volge questo, e quello
Da l'Occidente, a l'Oriente aggira:
Veggio come l'Eclitrica trascorra
Sépre il Sol, Miro i tuoi cōpagni, e destri,
E sinistri da quella
Deuiarsi or a l'Austro,
Or al freddo Aquilone, e ammiro insieme
La gran diuersita de' loro aspetti,
Che tutti son de l'Incostanza effetti:
Ne contenta di tale
Continuo variar, lascio le Sfere,
Scendo a questi Elementi,
E con mia gioia immensa
Vi scerno al a incostanza,
E tal, ch' a fera pugna,
E continua lor tiene: Il Caldo or cerca
Vincer il Freddo, e q̄tto a quel s'oppone,
E l'umido col secco,
E 'l secco indi con l'umido combatte,
Or con pace s'accoppiano, e 'n tal guisa
Si forman le stagioni.
Di quegli a le Nature assai conformi;
Io dunque da le Stelle,
Da' più puri Elementi
A questi infimi appunto hor sò tragitto »]
E 'n queste selue di Pollino ombrose
Noua Hyena scouirmi

Vò di varij colori, e vn Pastorello
Di Paullippo c'or si troua in esse,
Altro Camaleonte, ch' a gli opposti
Colori ogn' or si muta,
Tal si vedra cangiar fede, & amori:
Indi Siluia, la bella e fida Ninfa,
Del suo medesimo Clima anco natia,
Verra da lui sprezzata,
E Roselua, ch' in quest' alme contrade,
Supremo di beltà porta l'onore,
Fia da lui rifiutata, onde famoso
Nel variar pensieri,
E nel cangiar amori ei renderassi.
Attenda ogn' vno i fortunosi euenti
Di Pastori, e di Ninfe,
E vegga in vn, ch' assai temuto Nume
è l'Incostanza ancora: E perche veggio
De' miei pensati effetti
La Serie cominciar, qui mi ritraggo
A rimirar le merauiglie tante
DEL PASTOR INCOSTANTE.



Personne, che s' introducono
nell' Opera .

Berillo Innamorato di Roselua.
Clarino Amico accorto.
Satiro Innamorata di Erbina.
Silvia Amante di Berillo.
Roselua.
Erbina mezzana accorta.
Orfacchio Capraro.
Noraida.
Solitario Amante di Roselua.
Colbrino Bifolchetto.
Eco.

La Scena si finge nella Mon-
tagna di Pollino, celebra-
tissimo Monte nel Territo-
rio di Noia, Terra del Sig.
Prencipe Padre dell' Auto-
re .

I
A T T O I.

SCENA PRIMA.

Berillo, Clarino .

S Penta luce, arso petto, affitto core,
Nascesti per languir, per haver pena
In sì felice, e misero subietto .
Qual' io mi sono, oimè. Cla. di pur, favella
Di chi tarsi meschino,
Sì, comincia à parlare .
, Non è contento liere,
, Quando il duol si racconta
, Ad huom, che il compatisce .
Quale strano accidente, ed importuno
Turbar poteo quella tranquilla pace,
Che ti godevi un tempo
Tra queste amate selue, ond' eri à noi
Di gioia un Cielo e di allegrezza un Mare .
Ber. Clarino mio? ah! lasso
Mi manca in sì le labbra
La voce al preferire.
Cla. Male accorto, che sei,
Piaccia à Dio, che talvolta
Tù non brami soccorso,
E lo richiamerai a' danni tuoi.

A

Ber.

Ber. Vero è pur: Sappi, Amore,
 Se tu legasti il cor sciogli la lingua.
 Cla. Deb siegui. Ber. Il cieco Nume
 , Fanciullo, à cui la luce è fosco errore,
 Con suoi dardi infocati
 Mi percuote ad ogn'or d'aspre ferite
 Il misero mio petto?
 Ma pur che non ti offenda
 Con noioso racconto
 Odi prego l'istoria del mio caso
 Dolente, e miserabile in eccesso.
 , Mentre che in altra guisa
 , Auuien, che sempre io troui ambi mortali
 , E gli antidoti, e i mali
 Cla. Io non seppi giamai,
 Che tu fossi Idolatra
 Del pargoletto Arciero,
 Che tal conuien chiamarsi,
 Sendo tu sì fanciullo, ed insperito,
 , E perd non douresti
 , Sì tosto sottoposti al duro giogo,
 , Che (se no'l sai) Amor sovente suole
 , A suoi serui apportare
 , Stato imperfetto, e lungo aspro penare.
 , Male incauto fanciullo
 , Preso hai per guida un cieco
 , Ben porterai velati
 , I lumi in sempiterno.
 , Altro non han gli amanti
 , Da la sua parca mano
 , Che breuissimo il gaudio, e lungo il pianto
 , Per Dio. l'onera il vulgo,
 , E dona a' suoi seguaci

, Una peste mortale on venen rio
 , Ei con ingorda voglia
 , Le basse menti affrana
 , Così d'ogni bontà l'anima priua,
 , E de la pace sua conturba il Mondo;
 , Che amore altro non è, che albergo d'ira
 , Oracol di menfogne,
 , Nido di tradimenti, empio Monarca
 , Da gli spiriti gentili al fin s'appella,
 , Volea dir come fusse
 , Così tosto cangiato il tuo bel viso
 , In pallido colore
 Ber. , Questo è segno d'amore.
 Cla. Deb fa forza à te stesso
 , Risoluiti una volta
 , A non dar fede ad Idolo tiranno
 , Che quanto alletta più tanto più nocet
 Ber. , Ah! che si fugge inuano
 , Da feritor pennuto.
 Cla. Ma dimmi come è'l caso
 , Di lo tuo stato misero, e dolente
 Ber. , Ah! che il cruda impiagommi, ed or no' posso
 , Sanar la mortal piaga
 , Che mi conduce à manifesta morte
 , Come vuole il tenor dela mia sorte.
 , Nè potrà mai sanar la mia ferita,
 , Se non colei che aprilla,
 , Che sembra asta di Achille il suo bel guardo,
 , Nel rimirarlo or rigido, or pietoso.
 Cla. Ripons in me Berillo ogni tua speme
 , D'amministrarti in ciò fedele aita,
 , E sgombra dal tuo cor l'acerbo duolo,

Con farmi noto il viver tuo penoso,
E de' pensieri tuoi l'unico oggetto,
Che forse haurai per me gioia, e diletto.

Ber. Il dirò ben, che forza
Mi fanno i prieghi tuoi.
Ah fosse stato io preda
O a' empia Tigre, o di Leon vorace,
C'hor non vivrei sì doloroso, e mesto
In lagrime profonde,
Per cui spesso al mio duolo
Pietosa Ecorisponde.
Quante volte al mio pianto
Viddi per pietà forse
Piangere i tronchi stessi,
L'annose querce, i placidi lentischi,
L'Elci fronzute, e le odorate piante;
Al suon de miei sospiri
Mandavano da' lati
Lagrime cadenti.
Di questo picciol fiume
Molte volte divenne
Da gli aneliti miei tiepida l'onda.
Seppi dunque Clarino,
Che nel felice tempo,
In cui correan de l'età mia trè lustri
Vago di girne un giorno
Con nobili pastori à diportarci
In un' amena villa
Ad inuieschiar le panie, e à tender lacci
A lasciuetti augelli
Ci condussimo uniti al fatal luogo;
O per me infausta andata;
Poiche giunto colà fra quei diperti

Di

Di placide colline,
Doue fiorisce eterna Primavera.
S' affissar gl'occhi miei, ancor non usò
A gli oggetti di Amore,
A celeste beltà di vaga Ninfa,
Anzi di Dea terrena,
Che co'l bel folgorar d'amati sguardi
Lampi d' Ene amurose
Auentò di a spro incendio alte faville
Al mio tenero core;
Sì che nel petto all'or l'anima incanta,
Arsa al foco diuenne,
Vivo, ma per miracolo di amore,
Onde la sè castina
A quei sguardi sereni
De le viuaci sue nere pupille;
Sì che poi di me primo
In me spento, in lei vivo,
Orbo d'ogni soccorso,
Trà folte nebbie di sospiri auolto
Menai dogliose l'ore
Del resto di quel giorno, e de la notte.
Cla., Te'l credo ben; poi c'hà gran forza Amore
, In giouanetto core.
Ber. Ah, che cid non fà nulla
A quel, che appresso auuene;
Poiche nel dì seguente,
In cui di Pan si celebrò la festa
Del semicapro Dio, viddi nel Tempio
La stessa Ninfa, anzi la Dina istessa;
Se nulla di terreno
Ella mostraua a le fattezze, a' gesti.

A 3

Che

Che vien quanto hà di bello il Paradiso.
S'incontraro di nouo i nostri sguardi,

Ma sdegnosetta alquanto

Elle mironomi all'or, del che gran pena

Io sentij, mentre ignota

Di ciò m'era la seruida cagione.

Compite al fin le feste

Dopò gran giochi tra Pastori, e Ninfe,

Elle de' fregi, e ricchi premi onusta

Mista fra le Compagne,

Quasi Cintia nouella infrà le stelle

Ritirossi à gli alberghi,

Ammirata, e lodata,

Poiche tutti i pastor, e tutte le ninfe

L'onorarono co' doni,

Pregi acquistati in que' solenni giochi,

Benche d'inuidia, colme

Fussero molte à suoi sì grandi onori:

Io, che sparuta viddi

La luce, che dea lume à gli occhi miei,

E quella vital' aura, onde il mio core

Ricenea moto, e vita,

Doglioso mi ritrassi entro un boschetto

Or amor detestando, or la mia sorte,

E con querele, e con sospiri, e pianti.

Clz. Credo ben, che fu immenso il tuo dolore &

• Che difficil si puote

• Raffrenar quel desio,

• Che in giovanetto cor risueglia un Dio;

Ma poi che auuenne? ti fu mai concesso

Di rivederla almeno?

Ben. sì ben, ch' Amor benigno

In quel medesimo giorno

Si compiacque di dar picciol soccorso

A tanti miei martiri;

Poiche mesto scorrendo

Afflitto amante in solitarij orrori,

Del bosco; ecco vicino,

Sendo a l'uscir de l'imeritato Cailo

Mi viddi inanzi il sospirato bene,

E la smarrita luce appò una fonte

Qual nouella Diana

Di nouo apparue a ristorar mie pane,

L'inchinai tutto umile

Sparsi lagrime, e prieghi,

E le fei noto al fine il mio tormento;

Et ella con giocondi, e cari sguardi

Mostrò di compatir que' miei dolori,

Con una amorosissima fauella,

Ch'uscio da quella bocca,

Doue da ricche porte di rubbini

Era chiuso d'Amor tutto il tesoro,

Si di future gioie

Promettendo certissima speranza

A gli amorosi miei caldi desiri

Preso cambiato, e mi lasciò ripieno

Di sperne, e di diletto,

E così vissi un tempo in lieto stato;

Ma fortuna, che suole

• Mutar souente, e variar vicende,

• Mi fe' lasciar que' sì graditi lidi,

• E cangiar nouo clima, e vario Cielo.

• Dolorosa partita

• (Cui si disse partire)

(Douea dirti morire)

Fosti cagion d'ogni mio mal presente ;

Poiche la lontananza

Intiepidì nel petto mio quel foco

Cb'era pria così ardente ;

Sì che del tutto in vero

Col nouo ardor scemò la fiamma antica.

Come d'asse si trabe chiudo con chiodo ;

Mentre qui giunto à pena arsi deuoto

D'altra Dea, che di quella

Via più bella rassembra à gli occhi miei,

Benche non come quella amica, e pia,

Cb'è cagione à questi occhi

D'eterna pianto, e al cor d'estremo duolo.

Cla. Gran cose, in poche note à me narrasti

Berillo mio di quegli antichi ardori,

Non già di questo, poiche m'è ben noto

Cb'ami Roselua, e di ciò bene auuisto

Più volte io me ne sono

• A l'atto, al gesto, a la fauella, al guardo,

• Che queste son d'amor le lingue morte

• Con cui rende palese

• Ogni celato, e feruido desiro

• De posti de gli Amanti.

• Ma se costei si mostra à te ritrosa

• Berillo, è tutto effetto

• D'Amor, ch'è nullo amato amar perdona,

• E suol così vendetta

• Far disprezzate fiamme,

• E di mancata fede :

Ber. Tutto è vero Clarino il veggio a proua :

• Ma inuan si può ricalcitrar co'l fato :

Però,

Però, a te, ch'amistanza

Hai tanta con Roselua, ecco ricorro,

Acciò mi doni aita

In far, ch'io possa a lei narrar mie pene,

E scouriegli del cor l'aspra ferita.

Cla. De la santa amicitia il grande impero

Inuia più graui imprese

Comanda, che in tuo prò sempre mi adopri,

Non solo in questa, or già ch'è così frale :

Ama Berillo, e spera

• Ch'è la speranza ancor figlia d'Amore,

E sperando confida al tuo Clarino,

Che le tue pene in se tutte torria

Per darti ogni soccorso :

Lascia dunque il timor, ama, e confida.

Ber. Teme sempre l'amante,

• Poiche amore, e timor nacquero insieme.

Cla. Ma temprar il timore

• Souente suol con la speranza Amore:

Resta dunque, che girne ora voglio io

A risrouar la scaltra, e saggia Erbina,

A cui ben cederia s'or fosse in vita

Quella astuta Corisca;

E per suo mezzo io spero

Ritrouar al tuo mal soccorso intero.

Ber. De l'opra di costei

Io di auualermi destinato hauea;

Ma già che tu confidi,

Ed in virtù de' miei prieghi amorosi

Giurasti di adoprar il suo valore

A prò di questo core ;

Ma temo che straniero,

Che a gli accenti il suo cor non corrisponda:
 Onde tu Paesari, tu di lei amico
 Constringerla a tal' opra ognor potrai.
 Vanne a lei caro amico.

Cl. *Ciriusdrem qui a poco
 In questo istesso loco.*

Ber. *Qimè s'aggira il mio dolente stato
 Ogn'or confuso tra speranza, e tema
 Per tacer il rancore,
 B'è tarlo che le viscere mi rode
 Di mancar troppo instabile, e incostante
 Deuuta fedeltate a vecchio Amore:
 Ma fallo il Ciel, se n'hò cordoglio a l'alma:
 E se mi sforza a ciò l'alato Dio,
 Come oppugnar poss'io?
 Quindi a sue leggi obediense seruo
 Non saprò del mio Nume esser rubello:
 Ma colei che qui viene
 Non parmi Erbina? ell'è per certo, il Cielo
 Come a tempo l'adduci,
 Per esser tramontana, aspro polare
 A la sbattuta naue
 Del doloroso core,
 Agitato da venti de' sospiri,
 Da turbini assalito de' pensieri:
 E mentre il buon Clarino
 Qui non si troua, io voglio
 Chieder in tanto aita
 A la mia moſta, e traagliata vita.*



S C E N A S E C O N D A.

Erbina, Berillo.

S *Aluii il Ciel Pastor bello, e leggiadro,
 Certo, che sembri fra queste Ombre il Sole &*

Ber. *O dolcissima Erbina*

*Come giungi opportuna
 A consolar le pene mie sì graui.*

Er. *Pene soffre Berillo? a cui douria
 Inchinarsi ogni Dea, non che ogni Ninfa,
 Deb se non ti è discaro,*

*Narrà a la fida Erbina
 L'alta cagion de le tue doglie amara,
 Che s'al tuo male io podrò dar soccorso
 Me stessa impiegherd, non solo ogni opra
 Per te sottrarre a sì grauosì affanni.*

Ber. *A l'alta gentilezza, ch'ogn'or mostri
 Al mio bisogno, il Ciel premio conceda:
 Ma la mia doglia a te, ch'è pur palesa
 Di tal rigor si vanta,
 Ch'io sol sono il pastore
 Misero mostro d'infelice amore.*

Er. *Berillo, ah tu sai ben, che un' alma afflitta
 L'acerbo duolo alleggia,
 Quando altrui il palesa,
 Narrami di bel nouo il tuo dolore,
 Che se'l senno, e l'ingegno in me preuals,
 Al di certo haurà fin l'aspro tuo male.*

Ber. Erbina la mia pena
 In ramembrarla sol si fà più grave
 Nel mio dolente spirito
 Tanto da me si scorge
 Di rimedio incapace,
 Se dal Cielo, e da Erbina
 Efficace non scende a me l'aita.
 Er. E da Erbina, e dal Cielo
 Haurai, spero, soccorso,
 Gentil pastor, se tu medesimo il vuoi,
 Col solo raccontarmi i casi tuoi.
 Ber. Perché dal Ciel, perché da Erbina spero
 Grato il rimedio al mio penoso stato,
 Mi contento scourirti
 La cagion, che mi adduce a tal languire:
 Che mi sento morire.
 Hor sappi, Erbina mia,
 Ch'innagbito mi sono
 D'una Ninfa sì vaga,
 Ch'in mirar gli occhi suoi, qual calamita
 Il mio core a se trasse,
 E' l mio misero petto
 Per la sua gran beltà restò percosso
 Dagli strai pungentissimi d' Amore,
 Di Roselua i bei guardi
 Son l'acute saette
 Anzi fulmini ardenti,
 Da quai viene a tutt'ore
 Trafitto, e incenerito il miser core.
 Er. Roselua dunque, è la tua Ninfa amata?
 Ber. Roselua, ah! tanto amata,
 Quanto cruda, e spietata -

Er:

Er. Ben veggio, che a tuo scampo
 E' di vopo il mio soccorso,
 Et io di darlo a te pronta prometto.
 Orsù resta sicuro
 Di posseder l'amate sue bellezze,
 Di che m'adoprerò ch'ella si pieghi
 Ben tosto a far contenti i tuoi desir;
 Nè uò, che a l'opra mia
 Più intervallo si dia:
 Lasciane a me la cura
 Che in effetto vedrai
 Quanto può Erbina, a Dio.
 Ber. Vanne pur Ninfa mia, second' il fato
 Queste, c'hai di gradirmi ardenti voglie:
 Ti rendo gratia, o Cielo,
 Che cominci a mostrarti
 Pietoso ad un' Amante
 Che doloroso viue in pene tante.

SCENA TERZA

Solitario.

OR, che da l'Oriente
 Spunta il nouello Sole,
 Che contemplo di luce
 Un tremulo baleno,
 Che corre ad indorar, i fiumi, e i monti.
 A voi ne vengo, a Dio
 Lieti poggj, antri amati

Care selue piotose,
 Leggiadrette colline, antri romiti,
 Deh mirate ch'omai tutto mi struggo
 Quasi lieue ruggiada,
 E qual candida nelle
 A l'apparir del gran Pianeta ardente,
 Et è di ciò cagione
 La mia bella, e vaghissima Roselma:
 Ah! sfortunato io sono,
 Mentre le luci mie son da lei lungi
 O bel fonte, è leggiadro
 Prato, e voi poggi ameni,
 Dite, dite tra voi
 Se la vedeste, e doue
 Ell'ora se ritroua,
 Omè vaneggio, è folle,
 Con le selue fauello.
 Deh bella, e cruda Ninfa
 Quanto vaga, e gentil, crudelo, e fero,
 Mentre non hai pietà del mio dolore,
 E spiri Amore, e pur non senti Amore?
 Ah, tu vedi, oh'io uiuo
 Tormentato, e afflutto,
 E pur nieghi soccorso a le mie penne
 E trionfi al languir di chi t'adora?
 Ah più dura di selce?
 Ah più fredda di vn' Angue?
 Poiche il destino mio sempre è penoso,
 Et a languir m'inuita,
 Felice simerò per me la morte,
 Nè Ministro è per me di gioie Amore:
 Anzi par, che gioisca al mio dolore.

Lo sfogar con le voci il mio dolore,
 Poiche auanza l'incendio
 A consumar la vita,
 E benchè sia per me rogo infelice,
 Pirasta io moro, e poi sorgo Fenice.

SCENA QVARTA.

Vrsacchio, Solitario.

B En tronato Padrone, a Dio, buon giorno,
 Perdonami, s'io vengo
 A recarti cattiva, aspra nouella.
Sol. E che peggiore auviso hauer poss'io
 Di quel, c'hò sempre dal tiranno Amore
Vrs. S'è perduta una capra
 La più bella e' hauerua, le nostre mandre
 E quella appunto, che da noi chiamata
 Era Bianchina, si c'orion vengo
 Da voi non fa de' l' mio salario a conto,
 Che sarebbe per me peggior nouella,
 Che se fosse la capra in bocca al lupo
 Da li cui denti s'ella n'è pur giunta
 Spero rapirla pria che il sol s'asconda.
Sol. Deb uanne Vrsacchio, che saria ben poco,
 Se si perdesse tutte, e capre, ed agne,
 A paragon degli altri miei dolori.
Vrs. Piano, Padrone, che, s'è voi questo aggrada,
 A me punto non piace,
 Perche poi non vorrei,
 Nel conto maledetto

Che

Che il mio salario un dì gisse in guazetto,
 Che io perciò sol men doglio, à dire il vero,
 E a voi lo dico a fe da Cavaliero.

Sol. Cbe grosso Animalaccio, ch'è costui:
 Un, che non prezza la sua vita stessa,
 Pensa s'ha mira à capre,
 O' pur' ad altra bestia, qual t'è sei:
 Vanno dunque in mal'ora.

Vcl. Padrone, il peggio è 'l vostro, io parlo chiaro,
 Senza disfiular senz'adularui,
 Come oggi al Mondo s'usa;
 , Perche da' saggi udito hò dir, ch'è meglio
 , Comercio bauer co' Corbi,
 , Cbe frà gli Adulatori, perche quelli
 , Mangiano solo i morti:
 , Ma dimorano questi i vivi solo:
 Pur, se così vi aggrada,
 Così ancora voglio io:
 Ma fete in altri mari: io vado, à Dio.

Sol. Io priego la fortuna,
 Che benigna s'è mostri
 A me nel caro acquisto
 De l'amata Roselua,
 Che, qual Rosa, de' fiori alta Reina,
 Cbe fiammeggiando s'è 'l nativo fielo
 In bel giardin tutta leggiadra, e vaga,
 Non sol gode il corteggio
 Degli altri fior, ma favorita à pieno
 Vien da l'aria, da l'aure
 Rugginose, da l'acqua, e da la terra;
 Così, fra l'altre Ninfe,
 Ella di sua beltà fa pompa altera,

E lei

E lei ciascuna inchina;
 Onde, a ragion, non bramo
 Altro, che di goder tanti suoi pregi,
 E de le sue vaghezze i ricchi pregi:
 Sì, che spinger vò i passi
 Al fonte, oue trouarla spesso io soglio;
 Deb concedimi ò Ciel di ristorare
 Questi occhi con l'angelica sua luce,
 Benche i soauì sguardi
 Mi fieno e fiamme, e dardi,
 Ah Roselua, Roselua
 C'hai principio di Rosa, e fin di selua,
 Onde bella, e seluaggia à me si mostri,
 A te ne vengo, e ragionenol fa,
 Ch'ora io vadi à trouar l'anima mia.

SCENA QUINTA.

Erbina, Roselua

L'Ascia, Ninfa gentil, deb lascia omai
 Questa natura tua così seluaggia:
 O' fanciulla che sei,
 Deb prenditi vaghezza
 D'esser' Amante amata
 Del leggiadro Berillo
 Nobil Pastor gentile,
 Che degno oggetto esser potria. non solo
 Di Ninfa, ma di Dio
 Ei t'ama, ancu' adora

E lei

E souente à le selue

Narra, doglioso Amante, i suoi tormenti,

E con pietosi accenti,

Palesa il gran dolore,

Che, per la tua beltà, soffre à tutt'oro,

E'l suo tenero petto

Diuenuto è fornace,

Che di continuo ardendo, il cor gli sfaccia,

E lascia ogni altro bene.

Per goder sol de la tua bella vista,

Sempre al tuo amor' inteso,

Poiche tuo seruo il picciol Dio l'hà reso.

Ros. De l'amor mio Berillo

Far'acquisto? non mai questo vedro

Sendo in più degno oggetto

Riuolto il mio desio:

,E qual più degno Amore,

,Che ne l'onestà propria amar me stessa,

,Et odiar l'affanno, e' disonore.

Er. Tù de saper, Roselua, che Himeneo

,abbraccia Amore, ed onestate insieme.

Ros. Non sai, ch'io son di Cintia, e lei sei segno?

Non sai, che sol la caccia

Bramo, e desio? non sai

Che di seguir le fiere hò sol diletto?

Er. Tanto desio, c'hai di seguir le fiere,

,Del tuo ferino cor dà chiaro segno.

Ros. Con le fiere è ferino, io ciò non niego.

Er. Douria con gli altri dunque esser umano.

Ros. E tale egli è, mentre nessuno offendo.

Er. Nessun' offendi, O omicida sei?

Ros. Tolgalo il Ciel, chi mai da me fu anco so?

Er.

Er. Con non amar chi t'ama, à morte il menti.

Ros. A ognun' eguale io son, d'ami, e di fami.

Er. E con Berillo come tal non sei?

Ros. Io non odio Berillo.

Er. Mentre non l'ami, d'odiarlo addisi.

Ros. Falsa è questa ragion, ch'adduci, Erbina.

Er. Falsa nò che la proua il manifesta.

Ros. Qual segno l'odio mio si fa paleso?

Er. Segno euidente è, che sua morte brami.

Ros. Replico, che sua morte io non desio.

Er. Da te mal visto egli hà pene di morte

Ros. Dunque egli di se stesso è l'omicida.

Er. Buono à la fe, ma come egli s'uccide,

Ros. Perche douria lasciar d'amar Roselua.

Er. Non pud, che tù gli stai nel core impresso.

Ros. Ed io scolpire hò nel mio cor la santa

Onestade, e Diana;

E credo, che ti sia pur troppo noto

Quel, che à Calisto auuenne.

Er. E sauer dei tu ancora,

Ch'Endimion Cintia si strinse al seno

Nel monte Carmo appunto:

Che strano umor' è questo?

Di spregiar' i Pastori, e per le selue

Gir seguendo le belue?

Semplicetta che sei, or non conosci,

Ch' un sol guardo, un sol viso

Han forza di ferire

Mille cori, e mill' Alme?

A' che dunque era selua,

A' che in orridi boschi,

Li in uenti alpestri ogn'or seguir le fiere?

Can

Con perigli di morte?
 Diletta è la caccia,
 Che ti fa sù le piume,
 Lieta goder de' sospirati amori
 Nel seno di buon, che quale Dea, s'adori:
 Ah, che s'una sol volta
 Ciò pronossi, Roselua,
 Sò pur ben, che diresti,
 Quest'è 'l vero gioir, quest'è 'l diletto,
 Altro, che gir con l'arco, e con le reti
 Saessando cervi, e imprigionare augelli
 Lo stesso stile, un tempo,
 Hebb'io: ma pianis poi
 Gli amorosi piaceri
 Perduti, e in un con essi
 Del tempo ancor la perdita, o ben tardi
 M'auviddi, che ritorno
 Far non potea quel ch'era già passato.
 Sì, che spesso dicea,
 Quando al mio ben pensai:
 Maledetto quel dì, che io non amai.
 Ros. Tu perdi 'l tempo, Erbina,
 E cotesto Pastor, che tu mi nomi,
 Sparge a l'aria i suoi prieghi,
 E co' sospiri ancor, le sue querele:
 Che, come entro del seque
 Germogliar non può seme,
 Così amar non poss'io,
 Mentre di ghiaccio è fatto il petto mio.
 Erb. Non vani i tuoi pensieri, anzi, col tempo.
 T'accoggerai de l'error tuo sì folle:
 Ama l'Aspido, e oma anco la Tigre,
 Ben.

Benche bruti sian'essi, e per amore
 Lascian la lor ferezza,
 E tu Ninfa crudel, sola disami?
 Aman le piante, e i pesci.
 Aman le pietre istesse,
 E viuer sola tu, senz'amor, vuoi?
 Taccio, ch'ancor gli Dei arser d'amore:
 Giove cangiossi in Toro.
 E di amor tutto acceso,
 In Cigno, è in pioggia d'oro.
 E tu, con fasto altero,
 Sdegni, sciocca, seguir d'amor l'impero?
 Senza cor sei tu forse, o pur senz'alma,
 Che ricusi di amor gli alti diletti
 Di amor, pietoso amor mentre che impiaga
 Se l'vniuerso muor senza tal piaga?
 Lascia d'esser ritrosa, e lascia omai
 Cotanta riuidezza:
 Che fiere? ama un bel viso,
 E in vece de lo strale, opra lo sguardo:
 Vedrai caderti à piedi,
 Vittime assai più degne,
 Che non fugaci augelli, e belue indegne.
 Ros. Io non posso più teco
 Restar qui, Erbina, perche gir conuiemmi
 Con altre Ninfe à designata caccia,
 E già, credo, attendendo
 Stian me sola nel fonte entro il boschetto.
 Ci riuedrem dopoi,
 E parlerem, con più bell'agio, a dio.
 Erb. Va pur, ch'a tuo malgrado,
 Crudel, sarai costretta
 Ah

A le voglie piegarti
 Di Pastor così bello, e sì gentile:
 Se sapessi, Roselua,
 In parte, l'esser di costui, sò bene,
 Che d'altra guisa parleresti, e forse
 D'hauerlo per Amante,
 Hauresti à gran favore, e certa sono,
 Che tutti i suoi pensier sarian rivolti
 A' Berillo seguire,
 Che sembra in queste selue,
 Erà Pastorelli, un rilucente Sole:
 Ah, se teco sdegnato il Diuo Arciero
 Auerrà, che ti tocchi,
 Co' suoi pungenti strali
 Il durissimo petto,
 All' or sarai costretta,
 Umile tu à pregarlo, e all' or saprai
 Quanta possanza hà in cor uman cupido,
 Lo fanno Apollo, e'l giouane di Abido,
 L'qual sia del suo braccio il gran valore:
 Sarà, sarà mio peso
 Ritentar questa impresa:
 Col tempo, e col soffrire,
 A termin si conduce ogni desire:
 E se mostrossi dura al primo colpo,
 Al secondo, senz'altro, io mi prometto
 Che sia di cera al par molle il suo petto.

Ch.

SCENA SESTA.

Satiro, Erbina.

S V' la bocca un' Oimè, sà gli occhi 'l pianto:
 Sù le guancie il pallore,
 O dolce Erbina mia,
 Sono evidenti segni
 D'innamorato core.
Erb Costui certo frenetica: che cerchi,
 Che per nome mi chiami?
 Tu sospiri, e non parli?
Sat Ah, che parlar vorrei;
 Ma la mia lingua è muta,
 E l'occhio è pur loquace, e non l'intendi.
Erb Se non parli più chiaro,
 Io per me, ti confesso,
 Che degli occhi il parlar mai non intesi.
Sat E'l sospir non l'addita,
 Ch'è fumo di quel foco,
 Che m'arde, mi consuma, e incenerisce?
Erb Vò di costui burlarmi:
 Caro mio Semideo,
 Non son sempre i sospir, qual cò s'auisi,
 Veri segni d'Amore,
 Ne messaggio del cor pallido il volto.
Sat Come appresi ad amare,
 Così appresi à temere, e à tacer ancos
 E chi tacer non sà, parlar sà male.
Erb Di me temer non deui,
 Che pronta sempre sono à tuoi seruigi:
 Ma

24 A T T O

Manifesta a me dunque il tuo desio.

Sat. Ah, che se al' amor mio grata mercede
 Trovar potessi, Erbina,
 Al certo intendereffi
 Quanto è soave amare un' buon maturo
 E di Etate, e di senno .

Erb. E non tener celato
 Il mal, che sì r'offende .

Sat. Se lo scouro a colei,
 Da cui piouon le fiamme entro il mio petto,
 E'n vece di portarne
 Grato amoroso affetto,
 L'amor mio premiasse
 Con risposta isdegnosa,
 Mi conuerria giù da una rupe al basso

, Precipitarmi. Erb. Sono
 , Per lo spesso le Donne
 , Desiose d' Amanti. Ob, che piacere
 lo prendo di costui. Sat. Parti fra' denti;
 Forse di me ti beffi? Erb. Io frà me dico,
 Che barbara, e inumana è quella Ninfa,
 Ch' ad amar non si piega un bel sembiante .

Sat. Che deggio fare che mi consigli, Amore?
 Ecco d'ardir mi uesto,
 Lasciando ogni timore:
 Erbina? ò Cielo, io voglio;
 Ah, che mi trema il core,
 E la voce mi manca .

Erb. , Atti questi non sono
 , D'anima innamorata:
 , Tu tremi? chi è di neue
 , Dirsi non può di foco .

Sat.

P R I M O

25

Sat. Or dunque, se ti aggrada
 Saper, anzi veder la bella imago,
 Che, col suo strale, Amore
 M'ha colpito nel core,
 Se fisseras lo sguardo
 Nel' acque cristalline
 Di questo picciol fonte,
 Le sue vaghe bellezze a te fan conte.

Erb. Per compiacerti, e insieme, per darti vita,
 Farò quanto a te piace .

Sat. Me'l prometti? Erb. Sì bene, e te ne giuro.

Sat. Et io sarò felice, e tu contenta:
 Or mira pur. Erb. Io miro, e qui mirando,
 Veggio duo volti espressi:
 L'un mi sembra Plutone .

Sat. Pluton? Erb. Che lui sia credo,
 Perche udito hò più volte
 Da Toscani Pastori,
 Ch'abbia le corna Pluto. Sat. Ancor la Luna
 Appellasi cornuta, e pur' è bella:
 Ma torna à rivedere,
 Che la conoscerai con più chiarezza .

Erb. Per sodisfarti, ecco à mirar' io torno
 La placid' acqua: or non veggio altro in essa
 Se non l'imagin mia. Sat. Questa è l' mio bene:
 O mio caro tesoro,
 Dolce consolatrice
 De' miei dolor, tu mi puoi far felice .

Erb. Tu mi burla: io non son, nè mi conosco
 Degna già del tuo amore:
 Sì che, Satiro mio, drizzar tu puoi
 A più leggiadro oggetto i pensier tuoi .

B

Sat.

Sat. La soave cagion de l'ardor mio
 Fosti tù prima, e tù l'ultima ancora
 Sarai; e s'auerra; ch'indigno io sia
 De l'amor tuo stimato,
 Farò, che morte sola
 Dia meta a' miei deliri:
 Auue' io mai non fui
 A i disaggi amorosi,
 Or mi sia gran diletto,
 Fulminato cader da' tuoi disdegni.
 O che regna il rigor doue il bel regni.

Erb. Questo non sarà mai,
 Ch'io voglia discacciarti,
 O morte cagionarti;
 Ma à più nobil soggetto
 Le fiamme consagrar puoi del tuo petto.

Sat. O di me cara, e miglior parte, à sola
 Anima del mio cor, cor di mia vita,
 Mentre per te viu'io,
 Se di te senza io sono,
 Mi conuerra morir. Erb. Quando la morte
 Da fine à un gran dolore,
 Si de' incontrar con generoso core.

Sat. Or dunque, Erbina mia,
 A morir mi condanni?
 E per qual mio misfatto?
 Dunque l'amar sia capital delitto?
 Ma se vuoi che mora io, farò che sia
 Mia morte unico essemplio
 D'amorosa costanza:
 Già perdo ogni speranza,
 Crudelissima Erbina: almen ti priego,
 Che

Che solo mi concedi,
 Ch'io mora a' piedi tuoi, che forse spero
 Vdir da la tua bocca
 Qualche doglioso accento,
 Per pietà de l'estremo mio tormento:
 Porgimi questo dardo; io vò suenarmi,
 E così vederai, ch'un vero Amante
 E' più costante al'or che sembra errante.

Erb. Ferma, deh ferma inquanto,
 E sì precipitoso,
 Non correr' al tuo fine:
 Io t'ama, e sol mi piacque
 Del tuo amor fare un saggio;
 Datti pace, e sia tece
 Vna ogn'or la speranza,
 Ch'è l'origin nel'buom della costanza.
 Che quando men te'l credi,
 Da Erbina haurai quanto è di tuo diletto:
 Conuien burlar il Satiro impaxito.
 E far, che resti dal mio dir scernito.

Sat. Dunque tu ti risolui, anima mia,
 Di compiacer un Semideo, che t'ama?

Erb. Già l'hò detto, e l'farò; son risoluta
 Di sospirare, amando,
 Per sodisfar' à te, caro mio bene,
 Come à proua, n'haurai chiara contezza:
 Or vò partir' intanto,
 Che l'altre mie compagne
 Attendon me, per girne unite al Tempio,
 A venerar gli Dei:
 Ci rivedrem dopoi. Sat. Verrò sec'io.

Erb. No nò, per questa volta,

Non vò, che venghi meco,
 Perche quell'altre Ninfe
 ,Prenderebbon sospetto. Sat. *Vn core amante*
 ,Ogni rispetto oblia: concedi almeno,
 Mentre dici, che m'ami,
 ,Vn bacio, perche i baci
 ,Son di non finto amor segni veraci.
 A tu arrossisci, e taci?
 Questo luogo ala vista è pur celato,
 ,Onde il tuo onor non ne sarà macchiato.

Erb. Orsù, vò compiacerti.

Sat. O me felice appieno.

Erb. Ma pria vò, che mi mostri
 Come bacciar mi vuoi.

Sat. In questa guisa. Erb. Oimè, aprila bocca,
 Che sembra una caverna.

Sat. Come vuoi, ch'io ti baci?
 Bacciam almeno tu, ch'io son contento.

Erb. Sappi, che 'l mio diletto
 E sol d'esser baciata:
 Ma già Berillo giunge,
 Vattene tu di qui, c'haurem ben tempo
 Di far quanto ti aggrada.

Sat. Io parto, e restan teo
 Il core, e 'l pensier mio:
 Belbama Diua, à Dio.

Erb. Fanne pur, che fra poco
 Vedrai quanto sà far questa tua Diua:
 Forsennato, e se 'l crede,
 Ch'io possa amar'vn volto
 Orrido, e spauentoso: Ecco Berillo
 Qui ne vien, mi cred'io, per la risposta

V dire

V dire; ah, ch'un' Amante
 ,Non ha riposo mai, finche non troua
 ,Amorosa pietate
 ,Dal'amata beltate.

SCENA SETTIMA.

Berillo, Erbina, Vrfacchio.

CHe nouella mi rechi
 Del'amata Roselua, ò dolce Erbina?
 Erb. A gli Amanti lunghissimo rassaembra
 ,Ogni breue interuallo,
 Già 'l dissi: datti pace
 Pastor fia tua Roselua:
 Oggetto del suo amore,
 Con tuo gusto sarai,
 Ancor, che ritrosetta ella si mostri
 ,Per or: la sofferenza,
 ,De la speme germana,
 ,Ogni gran cosa ottiene.
 Ber. O felice Berillo,
 O tre volte beato:
 Pietoso Ciel, conferma
 Quel tanto, che costei m'annuntia, è brama?
 Or dimmi dunque Erbina,
 Già, ch'a lei fauellasti,
 Che si disse Roselua? accid, ch'io possa,
 Con qualche lieto auiso
 Temprar il duolo, e mitigar la piaga,
 Che affliggono il mio cor, consuman l'alma,

B 3

E di

E di mia morte bauer vogliono la palma.
 In continuo languire;
 Poich'ogn'altro malore
 Cede al' infermità del vero Amore.
 Vt. A tempo giunsi: udij nomar Roselua,
 Qual mio Padron tant'ama,
 Che per lei sprezza il ben dela sua greggia,
 E sospira, si duol, piange, e vaneggia.
 Io vò, di qui, ascoltar meglio i lor detti.
 Erb. Tu sai, ch' à un colpo solo,
 Pianta robusta esser non può recisa,
 Così costei, ch'è nel amar sì dura,
 Non può, come vorresti, à primi detti
 Diuenir tua. la ferita lasciando.
 Ber. Tanto immensa è la fiamma,
 Che'l cor m' accende, e crudelmente adduggio,
 Ch'ogni giorno mi sembra un'anno intero,
 Che dico, un'anno, un lustro,
 Vn secolo, che dura al par di un sempre.
 Fin ch'io non giunga al fine
 Di posseder' il desiato oggetto,
 E veggia da Roselua
 Ogni orgoglio sgombrato,
 E al rogo del mio core
 L'acque di sua pietà smorzin l'ardore.
 Erb. Soffri dunque la pena
 Del aspettar, se sei fedele Amante;
 Ch'al primo assalto, non si vende mai
 Cittade alcuna; e s' or' ella è sì cruda,
 D'amor la dolce fiamma
 Dileguerà ben del suo core il ghiaccio.
 E diuenuta Amante,

Si pentirà del mal, c'or ti cagiona,
 Spera, c'haurai del vincer la Corona:
 A lei vò far ritorno,
 Che sò dove trouarla,
 E di recarti, spero,
 Miglior' auviso, e viè più certa vita
 Al duol, che ti disface:
 Restane intanto, è mio Berillo, in pace.
 Ber. Vanne, grato ristoro
 De le mie pene: è pene mie felici,
 Se fia tocca d'Amor la bella, e cruda
 Mia Ninfa: il Ciel secondi
 D'Erbina i bei desiri,
 Acciò, c'abbiano pace i miei martiri:
 M'auuiua la speranza,
 Che può sol conseruar gli amanti in vita:
 Ella mi nutre, e per lei sola io goeo
 In sì misero stato,
 E per Erbina io spero
 Da Roselua al mio mal soccorso irtero.
 Vt. Oh pouero Padron, si pensa, e crede,
 Che Roselua sia sua, nè pur s'accorge,
 Che Berillo v'hà mira,
 E già a la traccia di sì bella fera
 Quella cagna d'Erbina
 Lasciat' bà, che senz'altro,
 La saprà far sua preda,
 Che n'haurà 'l crepacor, ma che posso io.
 Non li seruo di messo, e relatore,
 Per non dir di ruffiano, e di spione?
 Oh quanto fa la gola, io sò tal' arte.
 Per rendermi a lui grato, e satollar mi

Di Ricotte, Giungate, e saturare
 Col vin miglior gli affaticati Spiriti.
 Poco curo io, che poi rovini il mondo,
 Cancher venga à le Donne. & à gli Amanti,
 E spennacchiate sian l'ale ad Amore,
 Che fa tante rouine:
 Io vò menar vita felice, e lieta,
 Serz'hauer ne la zucca
 ,L'amare, e'l disamar, che dan tal noia,
 ,Peste mortal d'ogn' Alma, e d'ogni core:
 ,Che quasi è meglio star in man del Boia.
 O pecorelle mie, voi sole siete
 Le amate care mie, di voi vellose
 Vò le Corna intrecciar di gigli, e rose.

CORO.

NE le imprese d'Amor, sol la speranza
 È ristoro a gli Amanti;
 , Poiche tempran per lei le doglie, e i pianti:
 , Quanto fiamma d'Amore
 , Strugge, e consuma in fiero incendio un
 core,
 , Tanto la speme il vale
 , Ad auuiuar col suo pensier vitale:
 , Quindi è, che fido Amante
 , A la Dina Speranza,
 , S'è l'altare del petto,

, Consagra il core in olocausto eterno,
 , E con deuoto affetto,
 , Priuo di pianti, e scarso di sospiri,
 , Dà meta al duolo, e termine à i martiri.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Silvia.

Il mio crudel destino
 Vuol, ch'io languisca ogn'ora, ogni momento
 Per l'ingrato Berillo,
 Che contro ogni dover, contro ogni legge,
 Oblia l'antico ardor, ch'entrambi accese,
 Lasciando me d'orride fiere in preda,
 Che tali al'anima mia
 Pur sempre sono Amore, e Gelosia:
 Et io, fuor di ragion, cerco, ostinata
 D'un, che sdegna il mio amor, l'orme fugaci:
 Ma mentre hò il cor sì molle,
 Di Fortuna il voler convien, ch'adempia:
 Argente selce, e dura
 E del mio amato il core,
 Poiche piecà no'l tocca
 Del mio lungo languire.
 E pur lo seguo ammalata, e credo
 Folle, ch'ancor in esso
 Habbia 'l mio cor ricetto:
 Inamorata, semplice Donzella,

Ad

Ad ingannar non usa,
 Non chi l'inganna: ma 'l suo Fato accusa
 Crudelissimo Amor tu del tesoro
 Dela mia libertà prima mi fetti,
 Poiche all'or la perdei,
 Quando ad esser tua serua io cominciai:
 Mi priuasti de gl'occhi
 Dela mia mente, e cieca, abbandonata,
 Presi te per mia scorta:
 Tu dal dritto sentiero
 Dela nobil Ragion m'allontanasti,
 Da cui distratta, e me, di me obliata
 Veggendo, di me stessa
 Più non hauendo conoscenza (abi lassa)
 Reconbbi te solo:
 Or in vece di darmi
 E soccorso, e ristoro,
 Con impietà, d'un tanto Nume indegna,
 Non lasci d'auuiliarmi,
 Non lasci d'annullarmi:
 E già che m'hai spogliata
 Del pregiato mio bene, e quel bel viso,
 Che dilettofa vita
 Solea donarmi, allontanar ti piacque
 Da me, di quei begli occhi
 Rendendomi orba, che sereno, e grato
 M'apportauano il giorno:
 Se da me lungi 'l mio Berillo amato
 Hai tolto, sì, che or viue
 Sotto altro Ciel, sotto altro straneo Clima,
 Altra lontana terra
 L'accoglie, e forsi noua Amara in grembo,

B 6 Ma

Ma'l grado mio, se 'l tiene,
 Almen da la mia mente
 Quello ritogli, e dal mio cor l'escludi,
 Acciò che dopò tante
 Tempestose procelle,
 Dela mia vita il debil legno approdi
 Al già smarriso porto
 Dela primiera mia dolce quiete.
 O' vaga Filomena,
 Che si joan spiegghi i tuoi concetti,
 Rammentandoti ancor gli antichi oltraggi,
 Fra rami, e verdi fronde,
 Invidia forse hai tu de' miei lamenti,
 Che non già per Terèò,
 Ma per Berillo io spargo?
 Amadriadi veziose,
 E voi belle Napee,
 Ben potete far fede
 Al mio crudele Amato
 De miei lungbi, ardentissimi sospiri:
 Abi, partita mi son dal lido ameno
 Di Pasilippo dilettofo, e bello
 Natio mio clima, on'io già fui nudrita
 Fra le delitie, e in delicate piume,
 Ed ora vivo in solitarij boschi,
 E lo tenere membra al duro suolo,
 Le notti, adatto, e vista
 Sol del' argentea Luna, e dele Stelle:
 Fortunato Pollino;
 D'Itali Semidei soggiorno altero,
 Ecco dele tue selue habitatrice
 La sventurata Silvia,

A sem-

A semplice ragguaglio
 Messa, che in te si troui 'l mio Berillo,
 In cui pose ogni ben l'eterna Idea:
 Deb, s'è qui la cagion del vagar mio,
 Datene al'infelice
 Silvia almen qualche auiso:
 Misera me, chi mi dara nouella
 Del cercato Pastor? del' Idol mio?
 Abi, Berillo empio. sconoscente, e ingrato,
 Che sol di crudeltà ti nutri, e pasce,
 Mancasti à me di fede,
 Con barbara impietade,
 Et io pur t'amo, e pur t'adoro, Et io
 Pur fò vittima il core
 Ad Idol sì crudele, e sì tiranno:
 Mi ritrouo ingannata,
 E pur seguo ostinata
 Perduta speme a' acquistato bene,
 Donendo esser ben certa,
 Che'l cor egli ha riuolto ad altra Ninfa,
 Non curando l'effesa
 Del' amor mio sincero:
 Or che dunque farò? seneo sforzarmi
 A seguir l'orme del' infido Amante,
 Del Pastor sì volubile, e incoftante,
 E così sia, seguir sua traccia io voglio,
 Mentre haurò spirito, e vita, ed oh potessi
 Con sospiri, con lagrime, e singulti,
 Render pietosa l'impietate istessa,
 Ben fermerei un'Ocean col piano:
 Ecco vengo a trouarti
 Crudel Berillo: ò Cieli, ò Stelle, ò Amore,
 O'date

38 A T T O

O date a Silvia morte,
O cangiare il girar dela sua sorte.

SCENA SECONDA.

Satiro.

Quali fiamme d' Auerno?
E quei strali temprati in Flegetonte
Sento nel core? ohimè, son pur castumi
Del pargoletto Nume i Semidei?
Miserò, mi conuiene
E (clamar fortemente) Amore? ah, sono
Dale catene tue legato anch'io:
Cedano à tue fauille
Vulcano, e Mongibello,
Anzi di Lete il tormentoso foco,
Cedano à tue saette
Le quadrella de' Parti, e degli Sciti:
O come inmedicabil' è la piaga,
Che mi lacera il petto:
O come ardente è ancora
La fiamma, che continua, il cor m'incende:
Miserò, e quale speme
Hauer pot'ò giamai
Di goder di mia Ninfa
I sospirati amori?
Se la seguo, mi fugge,
Se la prego, si sdegna,

E pur

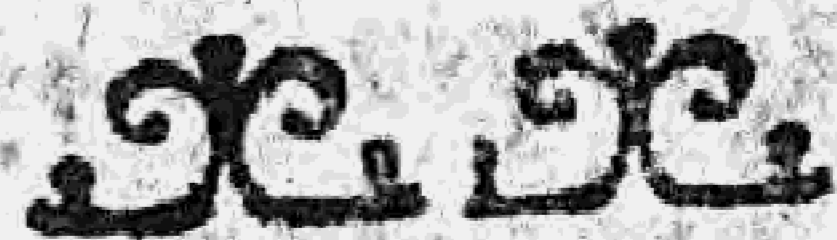
SECONDO. 39

E pur del' amor mio l'ardente affetto
Meriteuol saria
Di ricambio ameroso, e non d'orgoglio:
O Monarca possente
Del Mare, e de la Terra,
Del' Inferno, e del Cielo,
Amore à te n'appello:
Se giustitia mantieni à tuoi seguaci,
O fa, che l'empia Erbina
Pietosa à me si mostri,
O che 'l mio cor. ferito
Dal tuo stral, resti, per men duolo, estinso
Ben conosco, che quando,
Or, con dolci parole, or con lusinghe,
Or, con fauella altera, e minacciosa,
Or, usando la forza, or l'umiltade,
Far di lei certo acquisto,
Fauola appien diuengo
De' Pastori non sol, ma de le Ninfe,
E de' più vili, e timidi B filchi,
E pur finge, e mi soffro,
Con paziente cor, l'ingiurie, 'e l'onte.
Crudelissima Erbina,
Ah, che mentre sì facile ti mostri
A menir giuramenti,
E di fede a mancar, creder ben deggio,
O che del' ardor mio nulla si caue,
O che chiudi al tuo petto
Di fera Tigre inesorabil core,
T'amai, fedel; costante, anco ti seguo,
E tu, ritrosa, à gli occhi miei l'innuoli,
E paghi con ischerzi, il seruir mio:

Appreso

Apprendete, o seguaci
 D'Amor da' casi miei,
 Che in cor di donna non han ferma sede
 Giuramento, nè fede:
 Se ti alletta, t'inganna,
 E quanto più t'affida,
 Tanto più ti tradisce:
 Sapete quando è'l vostro
 Godimento felice,
 All'or, che non vi niega
 Bella Donna amorosa
 Abbracciamenti, e baci,
 E senza far repulsa, vi concede
 Quanto da voi si chiede:
 Buggiarde fur le tue promesse, Erbina,
 Come è del labro tuo falso il corallo:
 Ma che, quanto quest'Alma
 Umile, a tua bellezza ora s'inchina,
 Tanto cruda sarà, se'l foco ammorza
 Vittorioso sdegno:
 Così conoscerai
 Quanta forza ha in un core
 Vie più sdegno fanciul, che vecchio Amore.
 Giuro per lo Dio Pane,
 Che mi sostiene in vita,
 Ch'io vò sbranarti viva, e disseccarmi
 La rabbia nel tuo sangue:
 Ma che dic'io? tropp'oltre
 Tu ti trasporti, innaueduta lingua:
 Non nò, l'interno duol mi reglie i sensi,
 E'n vece di sospiri, e di lamenti
 Invia dal petto mio sdegnosi accenti:

Erbina, de' miei lumi 'l Sol tu sei,
 E in eterno sarai:
 Benedetto lo strale,
 Ch'uscì da' tuoi begli occhi:
 Felice quella fiamma,
 Ch'al mio petto accendesti:
 Io stimo a gran ventura,
 Per sì bella cagion perder la vita:
 I sospiri, ch'io traggo
 Dal più cupo del seno,
 Siano dell'ardor mio
 Zefiretti giocondi, aure gradite,
 E i pianti, oimè, ch'io verso
 Da questi occhi dolenti,
 Soavissime piogge al dotor mio:
 Ardi pur, felice Alma, in sì bel foco:
 Ti fa gioia il tormento,
 Ogni stratio, ogni pena, e riso, e gioco:
 Ma colui, che qui viene,
 In gran pensieri inuolto,
 Non è 'l pastor Clarino?
 Egli è, voglio appiattarmi
 In questa siepe, ed ascoltar da presso
 La cagion, che lo rende or sì dimesso.



SCENA TERZA.

Clarino, Satiro.

O Prerò, tenterò lusinghe, e prieghi,
 E irame, e doni, e violenze ancora
 A prò del mio dolcissimo Berillo,
 Ch'altro diletto, che giouar non trouo
 A gli amici ben nati:
 E santo il nome d'Amicitia: io dunque
 Carciator' amoroso
 Farommi, e porterò, per altri, al varco
 E reti, e strali insieme, e vischio, ed armi,
 Ch'un amico voler così di spensa
 L'uffici suoi: già quanto sa l'ingegno
 Mio, tutto a favor tuo
 S'impiegherà, Berillo,
 Che le tue pene, al fianco
 Mi son pungenti strali,
 Come à te son di duolo:
 Chi sa, se 'l Ciel, per opra mia, destino,
 Ch'a disiato fine
 Conduca i desir tuoi,
 E doue non poss'io, s'adopri Erbina,
 Ch'è del arte d'Amor scaltza Maestra.
 Sat. Ohimè, odo il bel nome,
 Da cui guerra riporto.
 Cla. Ma s'auuerra, che crudeltate, al fine,
 Uccida la speranza,

Fard,

Fard, che lontananza
 Ammorzi il tuo gran foco,
 Che doue sferza Amore,
 L'empietà sempre ha loco:
 E se vicino sguardo
 Nutre l'ardor d'un Alma,
 Dirò, che si dilegua
 Amor, per lontananza:
 Non però, ud, che veggia
 Berillo prima quante proue un core
 Acceso d'amichevole desio,
 Tenta a suo prò, e quanti' arte:
 Per me non fia, che giamai venga meno
 Ogni sforzo, e di prieghi, e di ragioni
 Di cari allettamenti,
 Di soauì diletti,
 Di non prouati affetti
 Ne le voglie de' cori,
 Ancentiui possenti
 A destar la pietade
 In petto di macigno, e di diamante,
 Non che d'una vezzosa
 Fanciulla semplicitta, ma ritrosa:
 Che l'induggiar non opra
 Finezza al seruire a un vero amico:
 N'andrò sù' il monte or' ora,
 E trauerò Berillo, o pur' Erbina
 Nel Tempio dela Dea, che Cinto onora
 Ed iui a più bell'aggio
 Potremo fauellar de' casi nostri: (oggi
 Ma che intoppo importun? Sat. Non fian tutti
 Tanti miei passi, inutilmente, sparsi:
 Caro

Caro Pastore, se secondi il Cielo

I desiderij tuoi,

Dimmi, doue trouar' io posso Erbina?

Clar. Son note le sue stanze,

Altro non sò, che dirti.

Sat. Deb ferma il passo alquanto;

Non si niega soccorso

A vn' Alma moribonda:

Opra è di cor gentile

L'agitar gl'infelici.

Clar. Effetto è di cor vile

Trattener vn, che mai

Commercio alcun non ha, nè senne teo

Pur, se tu a morir vai, vattene in pace;

Nè meno i semiuui

Parlan di questo modo.

Sat. Ah, che non semiuuiuo

Son'io, ma morto in tutto.

Clar. E se tu morto sei,

Sappi, che mal co' vivi

I morti hãno amistade: a Dio. Sat. Deb ferma;

Vna sol cosa ascolta:

Sappi, che morto sano,

Ed oggi, ombra dolente,

Quinci m'aggio, dou'è 'l mio sepolcro:

Clar. Tu sei troppo importuno,

Et io con l'ombre fauellar non bramo:

Sappi, che questa punta

Di strale ha virtù grande

Di mandar' al' inferno

E l'ombre, e i corpi, a star colà in eterno.

Sat. Ohimè, che colpo atroce,

Oimè,

Oimè, che fiera punta

M'ha tirato nel fianco:

Insolente, malnato, a tradimento

Così s'offende un Satiro? ed ardire

Hà sacrilega man, vile, ed indegna

Ferire un Seminum?

Per questo Ciel, per gli altri Dei ti giuro,

Orgoglioso Clarino,

Che mia voglia sarà mai sempre intesa

A vendicar sì scelerata offesa.

SCENA QVARTA.

Vrsacchio, Solitario.

Certissimo è Padrone, più non occorre
Dubitar d'altro; s'ha ingannato Erbina,

Mentre non è già tua l'amata Ninfa,

Ma del Pastor Berillo,

Chiamato in queste selue un Dio terreno.

Sol. Esser non può mai ciò, nè creder deggio,

Che voglia tal' offesa

Farmi Berillo, mentre il caro nodo

D'amicizia ci stringe.

Vrs. Deb Padrone, gli amici

Di veri fatti, non son troppo in uso

In questi tempi, e saper dei, ch' amico

Tuo non è già chi brama

Quanto hai di ben leuarti:

Snasse, rubbar tua Ninfa

Preter

Prende, o Amico il chiami?
 Se'l tuo riposo, e la tua vita amasse,
 Ei ciò mai non faria;
 Ma perchè ti vuol male, aspira a questo:
 E non sa ben, che intuona il comun detto:
 „Amor non vuol paraggo,
 „Non brama compagnia,
 „Esser solo desia.

In buona fè, che s'ei s'imaginasse
 Di far tal tradimento
 A me, che sono un vil caprar mendico,
 Gli darei de le pugna in sù'l mostaccio,
 E gli farei portar segnato il grugno;
 E se pur fusse Marte
 Lo sfiderei con questo mio bastone
 A singolar tenzone.

Or' ascolta, se vuoi, quanto celato
 In un cespuglio, intorno a questo, udij:
 Ma, oimè, conuien, ch'io pianga
 Con lagrime cocenti, il caso mio,
 E'l danno oggi auuenuto a la tua Greggia:

Sol. Or lascia, Vrsacchio, il fauellar di questo,
 Lascia gli scherzi, e sol de la mia Ninfa
 Mecoragiona: sai di lei recarmi
 Qualche nouella, onde donar'io possa
 Breue aiuto al mio male?

Vrs. Padron, quanto ne sò, tanto t'hd detto
 De la tua Ninfa; poiche presso al fonte,
 Poc'ha, viddi Berillo
 Fauellar con Erbina, e come hd detto,
 Nascosto udij, ch'ella dicea, Rosselua
 Sarà sol tua, vini sicuro, e attendi

Di mie promesse il fine:
 Onde, credo, che meni
 Berillo or lieta vita,
 Per le parole, ch'a lei disse Erbina:
 Tutto questo ascoltai
 Da quella macchia, e corsi a rompicollo,
 Per ritrouarti, e'l tutto
 Farti palese, ancorche duolo io n'habbia;
 Ma questa è nulla, a quel, che resta a dirti,
 Ch'a me reca più affanno,
 E pur conuien, che'l dica.

Sol. E qual maggior cordoglio
 Sentir di questo io posso?
 Ah, che mi straccia il cor gelosa rabbia?
 O mia peruersa, e dispietata sorte,
 Come permetti, ch'io tradito sia,
 E soffra ingiusta pena
 Per un huom disleale?
 Ah, ch'egli è ver, che uno infedele Amico
 Di un nemico crudele è più dannoso.
 Berillo oimè m'inganna,

E'l nome suo sua falsità m'accusa,
 Poiche un falso diamante egli è Berillo.
 Et è questo Berillo un falso Amico.

O Dei, se pur volete,
 Che il mio ben mi sia tolto,
 Date, date à me misero la morte,
 La qual mi sia ristoro;
 Poiche troncando il fil de la mia vita,
 Troncherà ancor de'mei dolor lo stame.

Vrs. Or' ascolta padron, più tristo auiso:
 Nel partorir, che fece una tua capra,

Si guastò il piede, in guisa,
Che non può caminar, nè sò qual deggia
Oprar rimedio, accid ch'ella guarisca.

Sol. Sempre, con vane ciancie,
De le tue gofferie vuoi darmi 'l saggio:
Or via, vanne in mal'ora.

Vrs. Me'n vò, me'n vò, Padron; ma perche parlo
Per desio del tuo bene,
Da te mi scacci, e ti dimostri fiero:
, Come fusse qual buon, c'habbia del grande,
, Che odia colui, che libero li parla:
Quindi sarò costretto
Per l' auerire mai non dirti nulla
De la tua Ninfa ancor ch'io la vedessi
In poter di Berillo, ò ch'ella fusse
Da lui baciata, ò pure
Solo per ascoltar quel che ti hò detto,
Rubbati oggi m'furo
Un nappo, un flauto, una secchia, un pan duro.

Sol. Partiti col mal'anno
Bestiaccia da soma.

Vrs. Ecco parto: non tanto
Sdegno, Padron, che meco
Hauerlo già non dei,
Poiche sono a buon fine i detti miei.

Sol O Cielo, ò Dei, se mai questo fia vero,
Ne farò la dovuta aspra vendetta:
Ma che far deggio intanto,
Per isfogar lo sdegno? oimè, che sono
Tutto fiamma in un punto, e tutto gielo:
Nè la mia fiamma già distempra il ghiaccio,
Nè il mio ghiaccio minor rende la fiamma.

Deh, Roselua, tu candida hai le guancie,
Ma se'l candido è segno
Di fede, d'innocenza, e di pietade,
Perche al mio mal non credi?
Perche colpeuol sei de la mia morte,
E perche auenti ogn'or da le pupille
Al danno del mio core e fiamme, e strali:
Accid che tanta ferua obliando,
Crudel non ti dimostri a chi t'adora,
E veggano i tuoi fidi,
, Che se tal'ora negli amanti cori
, Tu permetti gli affanni,
, A spro nemico sei poi degl'inganni:
Or ecco, ratto, à ritrovarla io corro,
Poiche qual calamita a se mi tira,
Benche calamita sempre m'apporri:
Ma viuo anco sperando
Di renderla pietosa al mio languire;
E d'ammolir quel core,
Con iterati prieghi,
Come gocciola d'acqua, che cadendo
Soura un sasso, forarlo
Souente suol, con frequentate stille.
Vengo, vengo, ò mia Dina,
Amante, non auato:
Permetta il Cielo, se non godere, almeno,
Ch'io morir possa appresso il tuo bel seno.



SCENA QUINTA.

Roselua, Berillo.

PRia, che Febo disciolga
 A gl'infocati suoi aestreri'l freno
 lo sù'l meriggio, voglio
 A caccia dilettofa di portarmi;
 In questa ombrosa selua,
 Doue, con bel susurro,
 Spira tra' fiori, e fronde aura soaue,
 Accordando il concerto
 Co'l grato mormorar de le chiar'acque
 Di questa fonte, e degli angelli al canto.
 Qui dunque vò le reti
 Dispor tra' rami intorno,
 Non lasciando però l'usato strale,
 Perché, passando à sorte,
 Alcuna fera in tanto,
 Io ne riporti glorioso onore;
 Offerir la preda poi
 A l'alma Dea, che signoreggia in noi.

Ber. Ecco, son pur tua preda
 Sono dardi, e quadrella i tuoi begli occhi,
 E tu, vaga Roselua,
 Credi esser quella Dea famosa e degna
 A cui m'offerisco, e volontario dono
 Di mia vita il possesso,
 E mi compiacerei pur d'esser fera.

Pur

Pur che preda amorosa
 Ti contenti, che io giaccia a' piedi tuoi
 Vittima volontaria, e disuenata?
 O vita del mio core,
 Aura del viver mio,
 Ecco riporge il mio deuoto affetto,
 A la tua gran beltà vittima il core.
 Ecco umile, t'inchino,
 Grato ristoro al mio dolor chiedendo
 Già che benigna sorte
 A mirar qui l'almo splendor m'adduce,
 Di quella maestà, che in te riluce.

Ros. Folle Pastore, il tuo pensiero è vano.
 Cosa impossibil chiedi,
 Mentre l'amor, ch' a la mia casta Dea
 M'è consacrato, temerario, brami.

Ber. Vaga Diua celeste,
 Dal dì, che rimirar questi occhi rei
 Le tue belle fattezze,
 Le tue care bellezze,
 Senza cor vissi, poichè l'empio strale.
 Che di Venere il figlio
 Al mio petto auentò, da quello il trasse
 E vittima l'offerse à tua beltate,
 Ond' ogn'or con sospiri,
 Io vò l'aria ascendendo, e fiere, e angelli
 Affordando d'intorno;
 Ma s'hai desio pur tu, che col mio strale,
 Inanzi à te, mio ben, mi passi il petto,
 Deb soffri anima bella,
 Sole de gl'occhi miei,
 Vita di questo core,

C 2

Ch'io

Ch'io cada innanzi à te lacero e sangue,
 Il farò, per gradirti, e sol ti priego,
 Che se in vita pietà mostrar sdegnasti,
 Dimostrarla oggi deui al mio languire,
 Habbia almen la mia morte

Da te gli estremi onori,
 (Premio de' miei martiri)
 Di poche lagrimette, e di sospiri.

Ros. Pastor, la nostra Dea
 Non brama, ch'io t'offenda,
 Nè che oltraggio t'arrechi;
 Onde nel ver non bramo,
 Ch' altri ne l'amor mio soffra aspre pene,
 Ma bensì conseruar l'onestà voglio,
 E'l debbo far s' il virginal candore
 „Sacrai a Cintia, e sò che mal s'accorda
 „Pudicitia, & Amor dentro il mio seno,
 „Se quello antidot' è questo è veleno.

Ros. E quando ella non vien da lui macebiata?

Ber. Quando l'amore a degno fin è inteso.

Ros. Qual degno fin' ei può produr giamai?

Ber. Il nodo marital, ch'anco è fra' Dei.

Ros. Non può hauer con Diana Imeneo pace.

Ber. Sì ben, che l'hà pur sempre, in terra, e in Cielo

Ros. Paradossi tu narri;
 Come esser può, se questa ogn'or l'esclude?

Ber. Come se la tua Dea cede a quel Dio,

Ros. Ma fa vendetta poi sù la spergiura.

Ber. E tante, ch'eran sue seguaci, e poi

Le nozze celebrar, quando giamai

Fur da Diana offese?

Ros. Sol la tua volontà fa il tuo periglio.

Ber.

Ber. E del periglio mio nulla ti curi?

Ros. Questo periglio tuo non sò qual sia.

Ber. Et ora mi vedrai cader trafitto
 Od in vn salto ritrouar la morte.

Ros. Eh, che ciò soglion dir tutti gli Amanti.

Ber. Ma alcuni ancor con miserabil fine
 Han fatto veritieri i proprij detti
 Appo il parlare han dimostrato i fatti.

Ros. Fù il peggio lor, s'a ciò follia gli addusse.

Ber. „Passion disperata e chi non puote.

Ros. Ma regnar la ragion deue in huom saggio.

Ber. „La passione è barbara tiranna,
 „Abbaglia la ragione, e toglie il senno.

Ros. „E chi tiranneggiar da lei si lascia,
 „Di bestia, non già d'huom merita il nome.

Ber. Infia, da tue parole

Apprendo ben, che nulla
 Cureresti il mio fin, dal di' perato

Mostro a me suggerito: anzi diresti

Di più, che brutto sen, non huom, dotato

D'anima ragioneuole. Ros. Io non sono

Vaga di mirar scempio in huom, che vana

Nè mostrarmi a nessuno ingiuriosa:

„Dico sì ben, che molte cose apporra,

„Fuor del nostro pensiero il Veglio alato:

Non esser dunque tanto

Facile al disperar, se saggio sei:

Temprin però i tuoi feruidi desiri

Raggion, silenzio, e speme, e resta in pace.

Ber. Dove. ò mio Sol ne vai? doue io ne resta

Primo d'ogni splendore?

Anzi del proprio core:

Ecco, ch'io son costretto
 A' seguir l'orma del tuo piè leggiadro,
 Abi, c'haurà preso à sdegno,
 Che troppo audace hò fauellato seco;
 Trouar vò Erbina, forse
 Saprà da lei la verità di quello.
 Ch'io penso i'ò me dolente
 Son forzato à partir mesto, e piangente.

SCENA SESTA.

Solitario.

A Hi perversa fortuna;
 Turbando vai la mia gioconda vita;
 Ma non tanto di te deggio dolermi,
 Quanta del'empia Erbina;
 La perfida giurarmi,
 A la febre del cor dar medicina;
 Ma poi con tradimento inusitato,
 Come mi disse il mio Caprar poc' anzi,
 Tenta, e s'adopra ogn' ora
 Di darla in preda altrui:
 Ma scenda sù 'l mio capo
 Il più cocente fulmine del Cielo,
 S'innuendicata lascierò l'offesa,
 Così haueranno fine
 Le sue trame, e gl'inganni
 Veggio Pastori entro del Bosco: io voglio
 Chieder gli per Pietà, non per aita
 Se veduta han Roselua,

Mi.

Misero me hò già perduti i sensi,
 Perche le Piante, e i tronchi
 De gli alberi, mi sembrano Pastori?
 „ Cieco Amor, cieco ancor rende gli amanti,
 „ Onde à ragion non sanno
 „ Veder ne men, che fanno;
 „ Egli è cieco di vista,
 „ E rende i sensi ancora
 „ Orbi di gnì splendore,
 „ Pargoletto s'infinge;
 „ Ma ne l'ire è Gigante.
 Ah Solitario, ben sei solo al Mondo
 Trà gli Amanti infelice,
 Perche solo ti pasci
 Di sospiri, e di pianti;
 Ma io nulla ciò stimò,
 Godole pene amanti,
 Che l'amorosa passion desio,
 Solo mi dà tormento,
 Che in amar la mia Ninfa io sol non sono,
 E già quasi la speme
 Perdo, che non sia mia;
 Deb bella Dea di Gnido,
 Se mai non abandon' i tuoi fedeli,
 Oprati con Amore,
 E così fa, che sia
 Sol mia Roselua, se in amarla io solo
 Son d'ogni un più costante;
 Ma lasso con chi parlo,
 Al piano, al monte, al bosco,
 Al' aure; io qui non veggio il suo bel guardo,
 E pur mi struggo, ed ardo.

G A

SCE.

SCENA SETTIMA.

Colbrino, Noraida

NON sò, che deggia farmi, e pur confuso,
 Raggiando m'è n'vò, cercando l'orme
 Di Noraida, da cui mi venne imposto,
 Ch'è ritrovarla col suo can n'andassi,
 E non ben mi rammento,
 Poiche tal'or v'è la memoria a spasso,
 Or dunque, che farò per adempire
 Ciò, che da la Padrona
 Comandato mi fue?
 Io son già stanco in regger questo veltro,
 Che tal'or mi trasporta oue io non voglio,
 Che altrimenti sarei veloce andato
 E nel monte, e nel piano, e nella valle;
 Senza starmi qui in vano.

Nor. O Colbrino? è Colbrino?

La mia voce non odi?

Sei sordo ancor? Col. Eccola certo, è come

Opportuna ne vien fuor dela selua:

Eccomi, padroncina,

Non gridate, qui sono.

Nor. Vedo ben, che qui sei;

Ma qui non ti voleva; nè ti diss'io,

Che col can fossi qui stato a diporto.

Col. A diporto non già, che ben vedete,

Come anhelante, e polueroso io sia,

Mercè

Mercè al camin, che fei, per ritrovarui,

Ed or qui giunsi appunto,

Tutto pien di sudor, lasso, e doglioso,

Che non potei trouarui

Entro il bosco, e nè men nela pianura.

Nor. Vn bel Ceruo incontrai,

Che trascorse veloce

Dinanzi a me, lo strale

Gli lanciò, ma la fretta

Fè girlo a voto; e se Giaccino all'ora

Era meco, scampato ei non saria,

E la preda gentil sarebbe mia.

Col. Cert'è, che saria nostra, or'io meschino,

Che colpo in ciò, se detto

Da voi non fummi, doue

Attender vi douea; benche chiamando

Noraida andai fin'ora

Per queste selue ombrose:

E che ciò vero sia,

Ch'edetelo a Giaccin, che dirà il tutto.

Poiche sempre i miei gridi,

Latrando, accompagnaua;

Si che a me sol non si dè già la colpa.

Ror. Orsù lascia gli scherzi, e meco vieni

A la seluetta, che dal Fonte ha nome,

Là, v'è souente far soglio a diporto.

Col. Sì, sì, la sò, Padrona, perche spesso

Merendar vi siam soliti: Giaccino,

Andiamo, andiam, che farem doppia caccia,

E di Fiere, e di pranso:

Et è ben di douer, che goda alquanto

Cki faticato ha tanto.

SCENA OTTAVA.

Vrsacchio.

Questa Greggia sarà la mia ruuina,
 Giorno non è, che non sia tolto un' Agno
 Da qualche Lupo, e benchè un' agno io sia
 Nel guardarla, pur sempre
 Mi fan la berta: che venir la peste
 Possa à quanti son lupi oggi nel Mondo,
 In un giorno s'han preso
 Due Capre, e un' Irco, e se non era destro
 A difender quest' agno, c'ora io porto,
 Già saria stato preda
 Ancor di quelle bestie sì affamate;
 Misero Vrsacchio se il Padron s'auuede
 Di tal perdita infauista,
 Sò ben che oltre al castigo,
 Ch'ei mi darà con qualche ferro al dorso,
 Ne andrà in mal'anno il mio salario tutto,
 Che à rifar tanto danno
 Saria bastante à pena;
 Mi consola sol questo,
 Ch'essendo ei di amor seruo,
 Non baurà troppo mira à questo fallo;
 Ma in ogni modo rilasciar non voglio
 Di circondar con grosse reti il bosco,
 Per depredarne alcuno,
 E con esso sfogar tanta mia rabbia,
 E con sassi, e con spiedi, e con bastoni;

Ma

Ma che perdita io narro?
 Poco mi curo, vada à fiamma il tutto,
 Pur c'habbia pieno il ventre
 O di ricotte calde, o di gioncate,
 E qual seruo è fedele oggi nel mondo?
 Se lo stomaco mio non è digiuno
 Non temo male alcuno.
 Ma quel auget, che tanto
 Importuno, coi canto or qui si mostra,
 Par che beffar mi voglia,
 Con ostinato canto,
 Se haueffi la Balestra io lo farei
 Tacere à suo dispetto.
 E pur siegue importuno
 Cicaleccio cotanto,
 Fuggi fuggi à tua posta
 Fra sì frondosi rami,
 Che se coglier ti posso
 Con questo sasso? A fè vi mancò poco
 A non farns la festa, ecco è fuggito
 La mal'ora? E di questo ancor far voglio
 Vna grossa infilzata,
 Con le reti, e co'l vischio,
 Io potrò vendicarmi
 Di tutti, e così hauranno
 Di me tema, e rispetto
 Porteranno a la gregge, ed à me insieme;
 Ma oimè sento di intorno
 Strepitoso latrato
 Di Cani? o Ciel, qualche nouello affalto
 Danno i Lupi a l'ouile
 Corri Vrsacchio, che certo

C 6

Ti

Ti fan la burla : ma non potrà meco
 Correr quest' agno : ti trarrò ben' io
 Sù le spalle, e così correrai bene :
 Deh Ciel, quando bauran fine
 Tante paure mie ? tante ruine ?

CORO.

DE le selue i diporti,
 O come allettan l' Alme, d' quai ristori
 L'orgono a i gentil cori :
 Quando trouansi absorti
 Da gran tormenti degli Amanti i petti,
 Riceuon nele selue alti diletti,
 D' amar godere da rustica bellezra ;
 Che, per far saggio un core,
 E' scola il bosco, & è maestro Amore :
 O felice gader, beata vita,
 Dove Amor a gioir ciascuno inuisa.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Erbina, Roselua, Berillo.

CHe dir t'odo, Roselua ?
 Son dunque vani quei pensier, ch' al petto
 Nutre Berillo ? e pur non edi ogn' ora,
 A' suoi lamenti, risuonar le valli ?
 Non odi come a suoi sospiri ardenti,
 Si scuote il monte, e mormora il ruscello ?
 Son troppo tirannie queste, che mostri
 A il leggiadro Amante :
 Non sai quanto pregiata
 E la pietà nel cor di bella Ninfa ?
 Come sì cruda sei ?
 Qual ti circonda il petto alpestre sassi,
 Ad ascoltar suoi prieghi ?
 O forse pargoletta, da le poppe
 D' Ircana Tigre t'è succhiasti 'l latte,
 Che dele pene di Pastor sì degno
 Nulla ti curi, e lo disprenzi, e fuggi ?
 Ah, che simil durezza
 Non fui veduta mai

In

In anima ferina,
 Che chiude grotta Armana, o rupe alpina;
 Roselua, passan gl'anni,
 Non fidar tanto al fior di tua bellezza,
 Che col tempo il vedrai
 Languido, e scolorito, e in danno poi
 Le perdute vaghezze piangerai.

E insieme i fasti tuoi.

Vedi pur, che non sei tu come il Cielo,
 Che da che sia creato è sempre bello;

Bel pregio suo Natura

Ti fe; ma pur le leggi

De la stessa non sempre

Tal sarà; Cangia pure

Perzarella che sei, cangia desio,

Che ben misera è quella,

Che il suo proprio pensier siegue ostinata.

Ritrosetta, or che puoi

Amare, e non isdegnar di essere amata,

E del tuo viver godi

Come di un lieto sogno, che disciolto

Il sonno suol souente

Lasciar mesti gli spiriti il cor dolente?

Ros. Nel mostrarti Oratrice, e sì seconda

Resto ammirata? Ah folle

Questi detti eleganti, puri, e tersi

Sian pur da te serbati in altri affari;

Io ti confesso Erbina

Quel che t'hò detto tante volte, e tante,

Che solo onestà adoro, altro non bramo,

A e cos' alcuna io stimo,

Ch'abbia forza à piegarmi.

Ad

Ad amar qual si sia gentil pastore
 Che Amor meco non hà occhio, nè core,
 Er. Oh ben folle sei tu, che non conosci,
 Ch'è sol gratia del Ciel l'essere amata,
 Non già dono del Fato,
 O fauor di fortuna,

E da Pastor sì nobile, e leggiadro,

Ricco di tanti Armenti, e sò ben'io,

Che quante Ninfe in questi lidi sono

Felici si terrian se trarre in sorte

Fusse loro un Pastor, qual'è Berilla

L'amasse, e t'è lo schiui, ed ei che viue

In queste selue amante

Di tua beltà, più di una Ninfa sprezza.

Ros. Certo, ch'ei non sà ben lasciar chi l'ama,

Per seguir una, che riuolta è sola

A seguir castità, di Amor nemica

In amar questa, e in conseruarla intatta

De l'onesta Donzella

Impiegar suoi desiri,

Adoprar sue fatiche,

Che questa vender solo la può bellai

E saper ben tu dei

Che la santa onestade,

E l'alta continenza

A l'impero del libero volere

Portan serenità sempre gioconda;

Lascia dunque di amarmi

Berillo, e siegui, & ama

Chi gli affetti inchinati à seguir solo

Di Venere il figliuolo.

Erb. Roselua han più possanza

I tuoi

64 A T T O

I tuoi begli occhi, che Berillo suole
 Chiamar del petto suo saette acute
 E poli del suo core,
 Ne le tempeste sue chiari fanali.
 Ne le tenebre sue splendidi Soli,
 Che et an sotto due archi,
 Non dice già per saettar ma solo,
 Per trionfar del' Alme,
 Che possanza non hanno
 Le Ninfe in vn de l'uniuerso intero,
 Onde prima ei gl'aculei soffrirebbe
 Per te, c'hauer de la pietà d'alcuna
 Felice vita, e comoda fortuna.

Ros. Ebbina, tu, che l'arte
 Hai di persuader così eccellente,
 Questo Pastor esorta,
 Che son favole alfin quanto ch'or narri,
 Che di seguir più l'amor mio non curi,
 Hò cor seluaggio, e hò costumi duri.

Lib. Altra Ninfa ei non ama,
 Altra Ninfa ei non brama,
 Ch'altro amor già bramar non può, ne vuole,
 Se nel suo amante core
 Sol tuo bellezze impresse, e nutre Amore.

Ros. E s'egli hà già contezza,
 Ch'ama, chi Amor disprezza,
 Vfar de la prudenza,
 In raffrenar gli audaci suoi desiri è
 Poich'è vera pazzia

Il rubar l'impossibile, in l'sai.

Lib. Impossibil non è quel, che l'istessa
 Natura insegna, e addita:

Amor

TERZO.

65

Amor' Alma è del Mondo,
 E chi nel Mondo, senz' Amor, si crede
 Viuer, merita nome
 D'orrido Mostro, aborto di natura,
 Ignobil più di dura
 Selce, che le fauille
 D' Amor pur nutre in seno:
 Ah, dunque non voler di tal' indegno
 Nome far' oggi acquisto,
 Sprezzando di sì nobile Pastore
 Il costante, leal pudico amore:
 Or non leggi Roselua, in quel suo volto,
 Di pallor tinto, il grand' arbor, ch'ogn' ora
 Le sue viscere strugge?
 Vedi come dimesso,
 Cold in disparte, il miser teme, e trema
 Di fanellarti, e di ridir sue pene,
 E questo è d' Amor vero un chiaro effetto:
 Fia dunque dal tuo petto
 Così sbandita la pietà, che vogli
 Lasciarlo in preda ogn' or d'aspi martiri?
 A' fedel seruitù tal guiderdone
 Ingiustitia, e tirannide suppone:
 Eh, che non dee volto leggiadro, e bello
 Rigidezza inumana
 Mostrare, indegna d'ogni Amor gentile,
 Ne deue umano petto
 Cor' ascender di fora:
 Deh volgiti a sue voglie,
 Accogli i suoi desiri,
 E pietosa, dà fine a suoi martiri;
 E se brami, ch'ei mora,

L'esse-

L'effeguirà ben voientier: ma poi
 Pregio n'acquisterai in d'umana,
 E'l Cielo, il Cielo stesso,
 Con saette infocate,
 Vedresti vendicar tal crudeltate:

Ros. Le tue parole, Erbina,
 Incantano il mio cor, sì, che svegliato
 Io sento in esso di pietà nouella
 Teneretto germoglio,
 Onde ad amar' il tuo Pastor Berillo,
 Con occulta virtù mi gira, e sforza
 A' gradir suoi desiri,
 Pur, che non resti offesa
 In ciò l'onestà mia, pur, ch' Imeneo
 Co'l suo laccio, ambi annodi.

Erb. Roselua, per quei raggi
 Di suprema beltà, che nel tuo volto
 Splendon, per quelle fasce
 Di rubini, che cingon i tuoi labbri,
 Per gli occhi tuoi, che fann' invidia al Sole,
 Per questo Sol, per questo Ciel ti giuro,
 Che sol brama, Berillo esser tuo sposo;
 L'Amante egli è di tua rara bellezza,
 Nè l'amare il tuo bel, l'onor tuo sprezza:
 Accostati Pastor, dà grazie al Cielo,
 Al Destino, ad Amore,
 Che già la tua Roselua impietofita,
 Non sdegna offrirsi aita,
 E saggia al paro, e onesta,
 Vuol teo in sacro laccio esser auuinta.
 Da' prieghi miei, da' meriti tuoi conuinta;
 E se fin'ora il suo rigor t'offese.

Ne

Ne farà giusta ammenda, ancorc he solo
 Peccasse in crudeltà per onestade,
 E già a te di un tal fallo,
 Con la promessa sua chiede perdono.
 Ber. E perdono, e pietà chieder'io deggio,
 Cortese Erbina, a lei, se troppo arduo,
 Fui a Roselua ogn'or cagion di noia,
 E qual'incontro a un Dio
 La nostra umanità schermo può fare?
 Nè soggiunge il saper mai con l'Amore.
 Mi struggea troppo fiero,
 Belle luci pietose,
 Da qual lume han questi occhi?
 Ecco vi dono il cor, l'anima, me stesso;
 Deb, accoglietemi al seno,
 Pregio de la beltà, habbia' ricetto
 Nel vostro cor, quel misero, ch'errando
 Intorno al vostro crin, co'l suo desio
 Stimò strale d'Amore ogni capello
 Per impiagarmi il core.
 Et or l'hò conosciuto
 Di questa vita mia stami vitali;
 Et ecco humili, e lieti
 S'appresentano al vostro almo cospetto
 I sensi, e l'intelletto,
 Che da voi, mia Roselua,
 Con tal pietà raccolti
 Si vantano fortunati,
 Che sieno Amanti amati.

Ros. Pastor, perdon concedi
 Ala mia crudeltà, non crudeltade,
 Ma zelo d'onestade;

Che

Che, se tal'or di amarti non mostrai,
 Di odio non incolparmi.
 Nè men te di demerto,
 Che degno sei, e mai non t'odiai,
 Or gradendo il tuo amore,
 Il tuo ricetto, e a te dono il mio core.
 Pur (come Erbina disse)
 Che'l nodo marital ne terrà avvinti,
 E dei stimar non poco,
 Che Diana abbandoni,
 E in letita union, ch'è a te mi doni.

Ber. Ghiaccio animato, e caro,
 Che tempi l'ardor mio, mentre, che stringo
 La tua candida mano.
 Che ral strinse il mio cor con nodo forte,
 Che non lo scioglierà dardo di morte.
 Io ti prometto, e giro, e questa mano
 Segno in te sia, che voglio
 Esser tuo sposo, e nel mio dolce seno
 Porre à la morte, e à l'invidia il freno.

Erb. Et io prego Imineo, che dia a la Fama
 Peso di celebrar sì dogni amori,
 E che goder vi faccia in lieta vita
 De' figli i figli, e chi verrà da quelli;
 Ma non perder più tempo,
 Si celebran le feste
 Di Silvano, e fra queste
 Potrete celebrar anco le nozze,
 Doue il santo Imineo con la sua face,
 A' cor darà sua diletta pace.

Ber. Quanto al mio ben, quanto à te piace, Erbina
 Cagion d'ogni mio ben, tutto s'adempia
 Che

Che pria, che venir meno à vostri detti.
 Vedrem le fiamme in grandini disciorsi.
 Perdona, o mia Roselua,
 S'ad Erbina mi volgo, à cui prometto
 Obligo quasi eterno,
 Se in Ciel m'ha traspirato da l'Inferno.

Ros. Orsù, restane lieto,
 Gentil Berillo, mio gradito sposo,
 Ch'io vò gir con Erbina, oue m'attende
 De l'altre mie compagne il fido stuolo.

Ber. Con voi venir voglio io,
 Che non deggio sì tosto
 Abbandonar quell' amorosa fiamma,
 Che mi solletta al Ciel, mentre m'infiamma.

Ros. Nò, nò, cid nò conien. Ber. Come t'aggrada,
 R. Andiamm Erbina. Er. Questa è già la strada.

SCENA SECONDA

Clarino, Berillo.

VIdi, poc' hà, Roselua
 Con Erbina partirsi, e qui ritorno
 A rimirar Berillo, assai più lieto
 Del solito, ncuelle
 Haurem forse gioconde: à dio, Berillo.

Ber. Ben venga il mio Clarino,
 Specchio de' veri amici. Cla. Io ti rineggio.
 Berillo mio, con più giocondo volto
 Di quel, che pria solea vederti, hai forse
 Pla.

Placato di Roselua il cor sì duro?

Ber. La Dea di Cipro, e'l suo benigno figlio

Ad ossi à pietà de le mie pene amare,

Felicissimo affetto

Oggi mi han reso: O fortunato giorno,

Ben segnar si douria

Con pietra candidissima, e gemmata,

Che pietosa al mio male

Roselua mia rendesti: Già la fede

Clarin, ci diemmo entrambi,

In presenza di Erbina,

Di stringer le nostr' Alme

Co'l duro d'Imeneo laccio gradito;

Sì che tutto il mio duol n'è gito in bando,

Incapace d'l mio petto

Del cor, tanto il colmo ampio diletto.

Clar. Del tuo nouo gioir, gioisco anch'io,

O mio caro Berillo, e del tuo stato

Resto appien consolato,

Permettano gli Dei, che giughi à fine

Di ogni altro tuo desir, sono le noie

E fugaci, e disperse,

Ringratia Amore, e la virtù d'Erbina,

E di Roselua la gentil pietate.

Ber. Or sì, che ben conosco, è fido amico.

De la pietà d'Amor l'alta possanza

Poiche arrestato hà con benigna asta

De la ritrosa pria Ninfa leggiadra

I fuggitiui passi

È te, che di tal bene

Fosti oggi efficacissima cagione,

Gratie rendo infinite, ogni mio hauere

Offen-

Offendo, e' arco il core

(Senza però pregiudicare Amore)

Poiche à la destra sua s'it'it' l'imgo,

Con l'aureo stral, che di Roselua impresse

A l'incontro con note adamantine

La diligenza tua sono, e l'affetto

Per man di gratitudine scolpite,

Se per te solo io feci

Di sì rara beltà gradito acquisto,

E di sì bella, e generosa moglie.

Di un Dio benigno à par scorgendo à proua,

Che un vero amico gioua.

Clar. Lasciansi tante grazie, per te oprai

Quel che douea, degg'io

Lodare il Cielo, e Amore,

Che il desiato bene

In questo giorno ti han per me concesso.

Ma ver gli alberghi andiamo,

Che per via mi dirai

Come hebber fin tuoi guai,

E sarà un dolce disfogar la noia

Nel viaggio in narrarmi ogni successo.

Ber. Andiam, poiche incontrar maggior piacere

Di quello in raccontar le sue sventure

Non può fedele amante, che in tal'opra

Del suo ben la memoria si ricorda,

La volontà ne gode,

S'appaga l'intelletto.

Ma ben maggior la sorte mia s'oppono,

Poiche in questo felice auuenimento

Trionfa il senso, e vince la ragione.

SCE.

SCENA TERZA.

Satiro .

OR, che cangiar' hò spoglie,
 Forse cangerò sorte i
 Che s' a' detti d' Erbina
 Non replicai, anch' ella
 Contraria non sarà, credo, a mie voglie :
 Mi giurò, la seconda
 Volta, di non negar contento breue
 A' miei lunghi tormenti,
 Pur, ch' ingegno haue'ss' io
 Di rubbar questi arnesi
 A un drappel di Pastori,
 Ch' à la lotta fra loro erano intesi
 Presso la selua del mio capo speco,
 E che di questi m' adobbassi io poi
 Che diuenuta allora ella amorosa,
 Dar mi voleva del sen tutto il tesoro :
 In te spero, ò gran Nume
 D' Amor: ladro mi festi, or ladro ancora
 Sia de l' amato bene :
 Ma, lasso, io non la veggio, ella mi disse,
 Che quì giunta sarà,
 E pur tanto dimora :
 Sarà stato più ratto il venir mio,
 Che quel che, chi mi guida è Nume alato,
 E sà render volante

II

Il zoppo Dio di un frettoloso amante,
 E sempre giova accelerar' il tempo
 Ne' disegni amorosi:
 (O fortunate spoglie)
 Fine bauran già per voi
 Le mie dolenti voglie:
 Auventuroso die
 A le miserie mie;
 In te vedrò girar pietoso il guardo
 A l' afflitto mio core
 Coi, che de l' incendio del mio petto
 E soauè cagione:
 Vdirò spietosette le sue voci
 Consolare il mio duolo,
 E trà care lusinghe,
 Trà repulse amoroze,
 Al grato mormorar di parolette,
 Di baci tronchi, e interi,
 Godrò di Amore il desiato frutto:
 Io stringerò con queste braccia Erbina,
 Con nodi più tenaci
 Di quei, con che de l' edera si cinge
 Antico muro, ò tronco, e de la vita
 Tortuosa la pioppa
 Fra costanti dilette,
 Di dolcezze amoroze,
 Io non inuidierò, fin doue nasce,
 E doue more il Sole
 Più fortunato Amante;
 Ma pur bada à venire: ah tu non curi,
 Erbina mia, che ogn' ora
 Mi sembran' anni, e lustri: oime impensato

D

In.

Intoppo sepraggiunge a' miei disegni:
 Spinger qui veggio i passi
 Vn Pastore, una Ninfa, e un bifolchetto;
 Vd il sembiante velarmi, onde fia ignota
 A gli occhi di costor l'effigie mia,
 Veggio, ch'è gran periglio,
 Ma che fia il mio disegno
 O d'Amor favorito, o da Fortuna.

SCENA QUARTA.

Clarino, Noraida, Vrsacchio,
 e Satiro.

O Fortuuato incontro, onde te'n vieni?
 E doue moui il piè, gentil Pastore? (ponde.
 Nor. O è morto. Vrs. O pure è sordo. Nor. Ei non ris-
 Vrs. Sarà straniero, e forse non intende
 Del paese il linguaggio.
 Clar. Da qual contrada, a noi
 Te'n vieni, e chi tu sei?
 Deb fà palese a noi, che pronti siamo
 In vsar cortesie co' pellegrini,
 E quì baurai ogni onor ogni seruigio,
 O tu se muto sei
 Adopra i gesti almeno alza la fronte
 Qual vergogna ti assal di scopri il viso,
 Masnadier qui non sono,
 E se vestiamo pastorali ammanti

Pastorali non son nostri costumi.
 Quì son Ninfe, che seno
 Di questa region degno ornamento.
 Dinne alfin per qual caso
 Nel tuo tacer più ti nascondi il viso:
 Sat. Io son Pastor a' Admeto,
 A Ciprigna nemico, e caro a Febo.
 Clar. E come quì giungesti?
 Vrs. Non udite che voce
 Orrida, e spauentosa? oime mi pare,
 Che si muggisca tempestoso il mare.
 Il sò quando a Gaeta
 Hebbi andar frà li pesci a far dieta.
 Oime che tutto io tremo, io sento un freddo,
 O che male, o che febbre.
 A Dio. Nor. E non partir non hauer tema,
 Che quì teco siam noi.
 Vrs. Clarino questo è Mago, o ver Demonio?
 O ver per strauaganza la Natura
 L'ha fatto contrafatta creatura.
 Nor. A la voce orgogliosa io pur pauento,
 Ch' sia mostro, o sia furia,
 Poiche huom non mi rasembra, ancorche paria.
 Sat. Pastor, Ninfa, Bifolco,
 Non ardate toccarmi, ne oppressarui.
 Clar. Non esser sì scortese, ed inumano,
 Che sian quì, a tuoi seruigi
 Vrs. Egli è mezo peloso,
 E tien la coda ancora; io già ve'l dissi,
 Che rasembra un Diauolo seluaggio.
 Sat. Mouete i passi altroue,
 E quì non ricercate

Morir miseramente, e senza aita:
 Profan, non mi toccare: Vrs. lo l'hò squadrate,
 E se mal non già vidi,
 Par, che porti le spoglie,
 C'hà perdute il buon Tirsi, e de l'antico
 Crisofone i coturni: egli, al sicuro
 A quel ladro, che v'è per queste selue,
 A le Ninfe rubando,
 A Pastori, a Bifolchi
 E vesti, ed altri arnesi.
 Clar. Elle certo son d'esse:
 Certo son quegli arnesi,
 Che Vrsacchio hà diuisati. E' io conosco:
 Noraida non partir, nè tener punto,
 Che il tuo Clarino è teco.
 Sat. Oh, oh non mi vedrete,
 Ne più voi mi udirete.
 Clar. E vano il tuo pensiero:
 Or mira, se qual'hai
 Tù voce, hò core anch'io:
 Non ti mouer se brami
 Che il mio spiedo a le viscere non giunga,
 Ed a l'alma superba
 Più sanguinosi varchi apra in un colpo.
 Sat. Pastor, mia purità non già perverte,
 Cb'io quì più indnggi, e sappi,
 Cb'ic tuo seruo deuoto
 Sono, e sarò in eterno:
 Ma legge non è già di nobil' Alma,
 A straniero Pastor vietar la strada.
 Nor. E dou'è tua superbia?
 Vrs. E già suanita,

E da Leon, comincia a farsi Lepre.
 Clar. Togli Vrsacchio, quel velo.
 Sat. Importuno caprar. Vrs. Tù mi conosci,
 Bestialaccio indiscreto? Sat. Io ti conosco,
 Cb'a me, riuela il tutto
 Il mie Maestro Apollo:
 E s'ardisci suolarmi,
 Ben te ne pentirai.
 Vrs. Or di, ti ruelò quel tuo Maestro
 Ancor, che tù rubassi
 Quelle spoglie a' Pastor quì di Pollino?
 Sat. Mentirubbar l'altrui mai non fù mio
 Pensiero. Vrs. E pur veggiamo
 Di Tirsi, e di quel vecchio in te gli arnesi,
 Or disgombra dal vel questo tuo cesso.
 Sat. Vedi, che morir brami.
 Vrs. Contro tanto ardimento io sol non basto.
 Nor. Ecco, prenditi, Vrsacchio,
 Questo laccio, o, ch'io porto,
 Per ligar le ceruette, e i caurioli,
 E con tenaci nodi,
 Auuicchia or' il collo al rio ladrone.
 Clar. Buon'è'l pensier, Noraida, io di quì, in tanto,
 Gli vieterò la fuga. Nor. Et io la strada.
 Sat. Dunque così quì s'usa?
 E qual legge permetto,
 Che tal si faccia violenza, e scorno
 A straniero Pastore?
 Anzi ad un Semideo?
 Vrs. Egli è già ne la trapola, volete,
 Cb'io tiri? or non mirate,
 Che non si moue un punto?

Clar. Fermati Vrsacchio, che s'uelarlo io voglio,
Per veder chi si sia.

Sat. O Pastor' insolente,
Che pretendi da me? se t'auvicini,
A tuo mal grado intenderai chi sia.

Clar. Vrsacchio ei non si puo toglier dal collo
Il laccio, io ben lo veggio,
Tien tu le mani rese, che s'uelarlo
Or or qui voglio à forza.

Sat. O numi d' Acheronte,
Sprigionate, veloce,
Il candelle tre gole,
E con latrato horribile s'ingoi
Costoro, e d'essi alcun più non m'annoi.

Clar. Grida pur, quanto sai, già t'hò s'uelato:
Non designar di mouer quinci 'l piede,
Se pria non lasci le furate spoglie:
Lascialo, Vrsacchio lascialo, che s'egli
Si mouerà un tantin, ratto, l'uccido.

Not. Dunque i Pastor d' Admeto
Son barbuti? Vrs. E cornuti,
Perch'ei tien già le corna: le vedete?

Clar. Io ti conosco al ceffo:
Se girne brami in pace,
Lascia pria quest' arnese. Sat. Ah, chi mi pria
Del mio solito ardire?

Vrs. Orsù, bramate, ch'io
Lo strangoli, e soffoghi? Sat. Sì, t'hò colto.
Scelerato villano.

Not. Vedi, s' anch'io hò mano. (rai.)
Clar. Vedi s'hò forza. Sat. Ohimè. Clar. Nò fuggi:
Sat. Io pur t'hò preso omai.

Clar.

Clar. Lascialo, traditor, che or' or i'uccido.

Sat. Deh, per pietà, fermate,
Non tanta rabbia, ecco le vesti io lascio.

Vrs. Come hà le man pesanti
Cotesto rio caprone;
E s'ei le pugna fè prouarmi, voglio,
Ch'assagg' i colpi or' ei del mio bastone.

Sat. Ohime, ohimè, ch'io moro:
In tal guisa, s'offende
Un Saturo? Clar. Le vesti
Lascia. Sat. Non più corante girauolse,
Di pungermi cessate.

Not. Vogliam cotesti panni,
Se brami vscir d'affanni;
E se ciò far ricusi,
Tutto pesto morrai da nostre mani.

Sat. Ah traditrice Erbina,
Che questa è frode tua, chiaro io conosco:
Impudica, mal nata,
Femina senza fede, e scelerata:
Fermate in cortesia,
Ecco mi spoglio, vostre sian le vesti,
E s'altro ancor bramate,
Ve'l dardò, patteggiate.

Vrs. Ciuetta infauista, brutto augel notturno.

Clar. O come, or, ch'egli è nudo, appar diforme.

Not. Or sì, or sì, che puote
Rendere Amante Erbina Irco lanuto.
Vrs. A Dio Caprone; hor posso ben dir'io,
Che più di bastonate

Carico sei, che d'altre spoglie onusto,
Sat. Io già son fuor de l'intricato cerchio:

Ma mi vendicero. Cla. Tacisrio Mostro.
Vrs. E pur fauelli? noi

Non semiamo tuoi pari.

„Nor. Forza alcuna non ha chi assai fauella.

„Clar. Non morde can, che latra:

Vrsacohio mio, raccogli

Le già disperse vesti.

E videntene ad Erbina,

Ch'io farò darti vn' assai largo dono.

Vrs. Mi renderan contento un paio d' Agni:

O come il furbacchion mena i calcagni.

SENA QVINTA.

Solitario, & Eco.

C Olli ameni, aspri monti, opache selue,
Vaghe pianuee, e dilettoje valli,
Alpestri rupi, e solitarij boschi,
Cb' accogliete sì spesso
I miei pianti, i sospiri, e i miei lamenti,
Fate voi fede almeno
A la mia cruda, e displetata Ninfa
Che i fortunati miei crudi accidenti
M'abbian constretto al fine
Con questa mano à terminar la vita,
Ditele, che altro far non so, ne deggio,
Mentre che in lei pietade il cor dispera. **Spera.**
Chi m'inuita à sperar, chi mi risponde
Da cupa valle, ò solitario speco?
Mia compagna in amor, come infelice

Eco.

Co.

Come opportuna à consolar tu giungi;

Questo io dirò cadauere animato,

Ma di, se fine hauranno

I miei pianti, i sospiri, & i miei gridi.

ridi.

Come rider l' Amante

Può, che sia sempre misero infelice.

lice.

Contrarie cose esponi in pochi accenti;

Mal s'accordano insieme i gusti, i lai.

ai.

Schernitrice tu sei m'inuisi al viso,

E poi compatir mostri i miei tormenti.

menti.

Io mento? un spirito ignudo

Ancor m'oltraggia in vano.

Haurà ragione il cor se si dispera?

spera.

Or di più, vuoi, ch'io spero,

E l'eterno mio mal si ne haurà forse?

si

E quando lieto appieno

Io mi vedrò frà questi poggii?

oggi.

Tu speranza?

speranza.

Come esser può, s' Amore

A' miei pensier scerno contrario, infido?

fido.

Come fido se toglie à me Roselua,

E ne fa ad altri caro dono?

no.

Il possessor di lei così foss'io,

Come è Berillo: ma tu folle Ninfa

Solitario beffato haurai.

haurai.

L'haurò? forse Roselua

Di Solitario sposo fia?

fia.

Eh, che questa speranza è molto frale.

ale.

Hà l'ale, è ver, perche da me sen vola

Per far' altri felice;

E so pur ben, che brama

La cruda Ninfa mia sempre, ch'io mora.

D A

Et

Et io per render paga
 La sua voglia crudel, giusto è, che pero.
 E mentre or di morire
 Fauello, par, che l'Eco
 Si taccia, e non risponda,
 Forse perche forza fatal dispone,
 Che impedita non sia la morte mia
 Ne men dal replicar di varii accenti,
 Almen dopo, che spento
 Sarò fa del mio amor fede a Rosalua Và.
 E douc, e a che m'inuij tu, ch'io ritroui,
 E sì gran pianti inutilmente hò sparsi Sparsi
 Aure, che riceuete
 Queste voci, e da voi siano a l'orechie
 Rapporiate d'Amor, che diuenuto
 Pietoso del mio male;
 Spiegbi, veloci al mio soccorso l'ale.

S E N A S E S T A .

Noraida , Colbrino.

Glà saran tutte in ordin l'altre Ninfe
 Per la caccia, che fare oggi dourassi
 Ne la vicina selua:
 Colbrin tu sembri vn cacciator famoso,
 Se porti in man lo spiedo e'l corno al fianco.
 Col Ob corpo, non vò dir di mia madrigna,
 Vò far con questa boscareccia tromba,

Spa-

Spauentar quanti cerui, e caprioli,
 Quante lepri, e cignali,
 E quante volpi ancor son ne le selue:
 E se pur d'esse alcun fia, che mi venga
 Da presso, e che Giaccin l'habbia fra denti,
 Il vò, con questo spiedo,
 Infilzar, come vn tordo.
 Nor. Te'l credo, onde ben dei
 Far carezze a Giaccino, acciò, che fermi
 Inanzi a' piedi tuoi oggi le fiere,
 E tu possi compir quanto qui vanti.
 Col. Ch'io l'accarezzate non rimiri, come
 Gli luce il pelo intorno,
 Padrona? segno certo
 De le carezze, che da me riceue,
 E tu pur ben conosci
 Come si porta ne le caccie, e s'ieri,
 Quando si fe la caccia entro del bosco,
 Se dormendo non era,
 Nel passar, che quel ceruo
 Ci fe dinanzi, ben l'hauria Giaccino,
 E nostra preda già stato saria;
 Ancorche, come io seppi
 Da vn'altra Ninfa, che passar lo scorso,
 Folgor sembraua, al corso, e con le corna
 Minacciaua furore,
 Onde, ch'era a le fiere anco terrore.
 Nor. lo gli auuentai lo strale,
 Come vedesti, ma'l veloce corso,
 Ch'ei portaua, fe il colpo
 Gir' in van, benchè poco
 Mancava ad esser sù la spalla colto,

D 6

E vit-

E vittima cader già l'haurei fatto
 Di Cintia in sù l'Altar; ma sù Colbrino
 Fà risonar col proprio fiato il corno,
 Per rispondere al suon, che già m'intima
 Andiam veloci, che aspettato io sono.
 Col. Andiam, Giaccino, e al suon di questo corno,
 Destinfi'n te gli spiriti
 Di schermit Cerui, ed Orse,
 Non sol Conigli, e Lepri,
 Che questa sera, piena
 La pancia entrambi haurem di lauta cena.

SCENA SETTIMA.

Silvia, Vrsacchio.

O Vella Silvia son'io
 Di Fortuna bersaglio,
 Che de la Patria fuggitiua sono,
 Fama, e onor spreggiando, e seguo in vano
 Il sospirato mio dolce Berillo,
 Se no'l riuogge ab m'ingannò l'astuto,
 Pria co'l suo bel, poi con le sue lusinghe,
 Et io, che amante, e pur semplicetti'era
 Diedi fede al suo dir, uede le frodi,
 E pur con danno mio le veggio a prova.
 Vrs. Buon dì Ninfa gentil, tu che soletta
 Ten vai senza timor per questi boschi,
 Se bisogno hai di aiuto a me lo chiedi,

Però, che il tuo bel viso,
 Mi par, che uscito sia dal campo Eliso.
 Sil. Di mal ti guardi, o buon Capraio il Cielo?
 Vò quinci sola un Pastorel cercando,
 Che da non molto tempo, è qui venuto.
 Vrs. Se fangiullo è, facciamolo bandire,
 Et io farò l'officio à suon di corno;
 Ma dimmi forse pastorel si chiama?
 Sil. Ne fanciull'è, ne pastorel si chiama,
 Ma è giovanetto, e'l nome ha di Berillo.
 Vrs. Berillo? oh, che mi dici;
 Non conosco' altro. Sil. Burlit' Vrs. Io dice il vero.
 A me credilo è Ninfa;
 Veda se lo conosco: è ben disposto,
 Sembra un' Amore al viso,
 Senza peli nel mento,
 Con chiome aurata, egli è, non sò di dove,
 Anzi è nemico ancora
 Del mio Padron Saltario; odir vuoi meglio?
 Sil. O buon' incontro, egli è, sen' altro, e cerze,
 E perche hà nemistà col tuo padrone?
 Vrs. Di questa inimicitia è cagion sola
 Vna leggiadra Ninfa
 Di queste parti. Sil. Ohimè dure nouelle
 D'udir' aspetto. Vrs. questo anco Berillo
 Un rio scherzo gli hà fatto;
 Quel forastiero non hà fatto bene,
 Mentre hà preso ad amare
 Quella, ch'amata anch'è del mio padrone;
 E in tale ardore gli potrà costare.
 Sil. Qual'è, se'l sai, di questa Ninfa il nome?
 Vrs. Vien chiamata Roselua:

Hà da la Rosa il nome,
 Ma il mio patrone ne prouò le spine,
 Che le viscere ancor l'hanno trafitte,
 Che fatto non l'hauria più danno, e scorno
 Vn'arma d' Alicorno,
 Se fosse bestia tale nel contorno.
 Questa Roselua appunto voi somiglia
 In gratia, e in bellezza,
 Erogza di spiedo, e sà tirar la frezza,
 E questo tuo Berillo
 L'haurà per moglie, o sia di mani, o l'altro,
 Che pattouito è'l matrimonio in tanto,
 Et io vò rasettar le mie sampogne,
 Per gire anch'io ad onorar le nozze,
 Ci anderò, ancor, che haueffi
 A prouare il bastone
 De l'irato Padrone,
 O hauer de le cotogne in sù la schiena,
 Poich'egli mal tal matrimonio intende,
 E tal dolor ne prende,
 Che forse per la collera s'appicca,
 E nel conuito, che farassi io bramo
 Satollar mi la pancia,
 Che in ciò son can di spada,
 Con voi far più dimora:
 Io non deggio a le nozze,
 Cola ci vederem con maggior gusto,
 E vedrete il valor di questo busto.
 sil. Ecco per'è auuenuto
 Quanto fin'or presago il cor m'hà detto:
 Misera Siluia, in che dolente stato,
 Per troppo amar ti troui,

E per

E per troppo hauer fede
 A Pastor incostante, e disleale:
 Ab Berillo ingrattissimo, obliasti
 Dunque la data fede, e le promesse
 Empio, non ti souuene,
 Se pur tolto il discorso
 Non ti fù da Roselua,
 Quanti sospiri al Cieio
 Mandasti, e quanti prieghi,
 Per posseder le mie, che tu chiamauì
 Bellezze incomparabili, e supreme?
 Ne può far Pausilippo intera fede,
 Che ne' suoi specchi, mille volte il giorno
 Eco intese far suono a' tuoi lamenti:
 Lo sà l'amico, e placido Sebeto,
 De la gentil Città de la Sirena
 Picciolo fiumè, e glorioso allieuo,
 Che al mar placido corre,
 Quanto ricco di onor pouero di onde
 Fù specchio a' nostri haci, a' nostri amplessi,
 E s'era specchio fuggituo il fece
 Per non ardere anco esso a' nostri ardori,
 Se tu quando incideti a le correccie
 Il mio tanto à te allor gradito nome:
 Ohimè, c'or ben conosco,
 Che chi è in amare ardente,
 Crede ancor facilmente,
 E chi troppo confida,
 Ingannato restar souente suole:
 Ma con chi mi lamento?
 Con chi, folle, quì parlo?
 Chi mie querele ascolta?

Chi

Chi mia ragione intende,
 C'ha pietà del mio duolo,
 Chi da rimedio al male,
 Se ben che a te di appresso
 Pur son lungi da te caro Berillo
 Frà boschi a ritrouar mia bella fera,
 Senza prezzar fatica,
 Senza temer periglio,
 Senza stimare onore;
 E'l premio, che n'ottengo
 E'l ritrouarti sposo.
 Deh qual cor fara' schermo
 A gli assalti crudel di Gelisia,
 Se'l petto di Giunone
 A sì fiero voler vinto si rende.
 Ecco il mostro spietato,
 M'apre cent'occhi solo,
 Acciocche per quei versi il pianto, e'l sangue.
 Ecco l'arpia vorace
 De le viscere mie, che cibo fassi,
 Ecco il pestifer' angue
 Col ioso suo, che m'auueien a l'Alma.
 Vedrò, ma con quai occhi il vago viso,
 In cui fan gara con le Rose i Gigli,
 A coglier lieto di Roselua i baci,
 E vedrò nel tuo sen la mia nemica
 Prender d'illo riposo,
 E di Siluia il nemico?
 Ah di Rosalua pure il vedrò sposo?
 E io, che di sospetto
 Pen a, e di amar temei

Che

Che a l'Aurora,
 E con Venere Adone
 Non fosti, e con la Luna Endimione,
 Che far d'urò, se già ti veggio amante?
 Lascia l'ingratitude ben mio,
 Lascia l'esser tiranna, ed incostante,
 Che del Ciel le saette
 Sogliono spesso fulminar quest'empì:
 E se in te non è fede,
 In chi trouarla spererò giamai?
 Deh non conosci, o mio crudele amato,
 E discernere non sai
 Differenza tra' Ninfe?
 E se'l candor de la mia fè vedesti,
 Come da te così sprezzata io sono?
 Queste mie chiome, che chiamar soleui
 Catene del tuo core,
 E queste guancie, oue goder diceui
 De le rose la porpora, e'l candore
 De' gigli, e de' ligustri,
 Come il grado primier t'eto non hanno?
 Ah, che ben dir poss'io,
 Che'l tuo Amor, nato appena,
 Fù ne la culla anciso:
 Mi dispongo trouarti, e con le stille
 De le lagrime mie, vedrò far molle
 Il tuo core insaffito:
 Ecco ne vò dolente;
 Ma in questo sol temprando alquanto il duolo,
 Che, se Berillo mancator di fede
 Fù con siluia, altrettanto
 Sarà pur con Roselua;

Per-

Perche non sà, ne puote infido core
 Appagarsi giamai d'un solo amore.

SENA OTTAVA.

Vrsacchio.

Venga il mal'anno ad Eolo in sù 'l mostaccio,
 Benche sia Rè de' venti,
 Come la turba de' Poeti afferma,
 Se'l vero hò inteso da color, che ogn'ora
 Leggono i lor cartocci:
 Mira, che bella proua:
 Con improniso affatto
 Di un Aquilon gelato, o sia leuante
 Hà fatto un para piglia un piglia para,
 C'ha giocato al pallone col tugurio,
 Ma egli giunse al pallone,
 E fece zara il pouero padrone;
 Qui i lupi gli fan danno,
 Là il vento lo rovina,
 E in quella parte femina l'uccide,
 Ma pure che del danno di Soltario
 Habbia Vrsacchio à patir più d'una parte,
 Ch'egli vorrà, che amor ce ne dia conto,
 E che faccia nel bosco
 Quel che sia necessario
 A tanto mal per porgere il riparo
 Fin depò morto ancora:

E se.

E farà forse che io faccia il somaro.
 Par che dietro m'arriuano i malanni,
 Via più, che sopra il mele
 Non suslaccian le vespi, & i mosconi,
 Empia iniqua fortuna
 Con mille oltraggi mi faurisci ogn'ora.
 Eh se l'hauessi in mano,
 Cauar ben io vorrei il susceruello.
 Et empirne più gabbie
 E sò pur, che sarei
 Premiato di ciò da mezzo mondo:
 In fin, dietro le braghe
 Io la tengo, e mi faccia
 Pur quanto vuol, ch'io sarò sempre lieto
 De l'esser mio: vò, in tanto,
 Girne à trouar' altri capravi, e gionti,
 Per a resarcire del tugurio i danni,
 E poi n'andremo, à visitare vn
 Dica altri i balli, e i suon'io dirò sempre
 Di Berillo, e Roselua i bei conuitti.



CHO.

C O R O .

„ **L** 'Incostanza, gran fallo
 „ E' nel Regno d' Amore;
 „ Grav'è l'error d' un variabil core:
 „ Deh non sia chi nel petto
 „ A tal vizio crudel doni ricetto:
 „ Fedeltate, e fermezza
 „ A' suoi seguaci il giust' Amore insegna;
 „ Ogn'inganno disprezza,
 „ E con l'alma fallaci ogn'or si sdegna:
 „ Sia fedel, sia costante
 „ Chi viver brama chiamato Amante.

Fine dell' Atto Terzo.



A T T O I V .

SCENA PRIMA.

Clarino.

„ **F** Vlmina giuste pens il Ciel souente
 „ Sù chi prende diletto
 „ D'accusar, di schernir l'altra difet,
 „ Folti pensar non fanno,
 „ Che quel, che da, siasi Natura, o'l Cielo
 „ Con gran difficoltà, de por si suole:
 „ Così appunto a me auuene,
 „ Che disprezzando Amore, e da' seguaci
 „ Suoi gli errori, e le colpe,
 „ Or, con giusto castigo,
 „ Ne fa vendetta il pargoletto Arciero?
 „ Oimè, che 'l Dio sdegnato,
 „ Col più acuto suo strale,
 „ M' ha' il miser cor piagato,
 „ E con mio gran dolore,
 „ M' auuedo tardi del commesso errore:
 „ Ecco dunque, che spinto
 „ Da' suoi stimoli acuti,
 „ Quinci, e quindi m' aspiro
 „ Solo per ritrouar l'orme onorate
 „ D. costei, ch'è cagion del mio tormento

Per cui porte feriti 'l petto, e' l core:
 Godi, Amor, che condotto
 Al varco m'hai de gl'infelici Amanti:
 O sospirata Erbina,
 Ecco, per te, Clarin dolente ogn'ora,
 Fà risonar le selue a' suoi lamenti:
 12 Ah che fuggir non puossi
 21 Quel, che destina il Ciel: vaga Fa-falla,
 Intorno al chiaro lume
 Di sua beltà m'aggiro,
 Appreggiando, e bramando
 Dolce il morire in sì gradita fiamma:
 Ma lasso! con chi parlo? ah venir veggio
 L'amata Ninfa: ò me felice à pieno,
 S'auerrà, che pietosa
 Ella giri ver me sereno il guardo
 Amor, sù, che piagasti
 Mortalmente il mio petto,
 Moui or la lingua mia
 Per destare à pietade
 L'adorata beltade.

SCENA SECONDA.

Erbina, Clarino.

D Oue trouar douro le mie compagne,
 E pur per tale effetto il bosco hò scorso,
 La valle, il fiume, il colle, e la riuiera:

Ma

Ma qui veggio Clarin, da lui nouella
 N'haurò forsi, ò Clarino il Ciel ti salui.
 Clar. Ben venga Erbina il refrigerio mio,
 Piacer de gli occh', e del mio cor sostegno.
 Erb. Clarin tù mi beffeggi,
 Con queste tue sì insolite parole.
 Clar. Leggiadrissima Ninfa,
 Gran tempo è, c'hò nutrito,
 Per la bellezza tua, gran fiamme al seno:
 Ma timido pur troppo,
 Celai sempre l'ardore,
 Pago solo restando
 Di far' a gli occhi miei specchi i tuoi lumi,
 Ancidendo me stesso,
 Col nemico silenzio ed or che sono
 Giunto quasi a l'estremo,
 Per non morir così priuo d'aita,
 A chiederla à te vengo,
 Incatenato da gli aurati lacci
 De le tue chiome inanellate, e vaghe,
 E supplice, ti priego,
 Ch'ò pietosa ti mostri al mio languire,
 O con questo tuo strale,
 Mi passi'l petto: e giuro,
 Per quel foco d'Amor, che, per te, m'arde,
 Che se ricuserai qui d' accettarmi
 Per Amante, e tuo sposo;
 O d'almen negherai, che quì rimango
 Olocaustro d'amor per le tue mani
 Farò, che il dardo mio mi dia la morte,
 E paga renderò così mia sorte.
 11 Erb. I segreti del Ciel non son palesi

Aut.

A verun mai: chi crederia tal caso,
 Se gli occhi stessi, e se le proprie orecchie
 Non ne fosser fedeli
 Testimoni? Clarin, Clarino è dunque
 D'Erbinia amante ed è pur gionio a segno,
 Che inanzi a' piedi miei
 Vuol morir per mia man, s'io lo rifiuto?
 O Frano fatto, io resto
 Fuor di me, ne l'udirlo: or, se, qual narri,
 E' l tuo penar, Clarino,
 Poni freno al tuo duolo,
 Da meta al tuo languire,
 Che, se tu'l brami, ed è dal Ciel permesso,
 Ch'ambi congiunga in un Santo Imeneo,
 Eccomi pronta a far quanto t'aggrada,
 Ch'a tuoi desir sì giusti
 Impedita per me non sia la strada.

Clar. O felice patir, care mie pene,
 Se fine han così fausto, e sì giocondo:
 Oh con quai giuste leggi,
 Amor l'anime reggi,
 O dolciissimi accenti,
 Che san dare al martir perpetuo il bando:
 Quindi sperar degg'io fruir fra poco
 Frutti, che sa' produr seme di amore;
 Sì che mia vita, non badar, ti prego.
 Con qualche dolce pegno,
 De gli amorosi frutti a farmi degno.

Erb. O Clarin, t'è mi sembri
 Un frettoloso amante:
 Da legge alle parole,
 Che non sei già bambino,

S'è

S'è ver, che adempir vogliono tue brame
 Quel, che'l mio cor desia,
 Ama l'onestà mia.

Cl. Caro mio ben, perdona
 A l'imperio amoroso, e chi si vanta
 Di dar legge à gli amanti?
 E come un buon poirà frenare il foco?
 Peggio ben'io l'onor di Erbinia a segno,
 Che a par di lui la vita a me non cale
 Se'l tuo onor, e'l mio onor è la mia vita.
 Ma negar non mi dei d'andare al Tempio
 A venerar gli Dei, la doue poi
 Con iscambieuol fede
 Prometterem le nostre nozze al Cielo.
 Erb. Dispiacemi non può giusto desio
 Son pronta à venir teco. Cl. Andiam cor mio.

SCENA TERZA.

Vrsacchio, Roselua.

Anchor vada à le vespi, a l'api, à quanti
 Bestiuole moleste son nel mondo,
 E ben di biastemarle hò gran ragione
 Mentre un'ape a me morse
 Quella, che la mia Ninfa
 Suol chiamar suo rubbino,
 Animata stelletta, atomo d'oro:
 O' ecco appunto viene

E

Ro.

Roselua, a la cui inchiesta
Vuol che vadi il Padrone, e notte, e giorno
Or m'hauer posto in zucca, o sia in melone
Di venir' à trouarti.

Ros. Folle caprar, che da Roselua brami?

Vrs. Sarebbe appunto il desiderio mio,
Che la pietà del mal del mio Padrone,
Vn pò il cor ti toccasse, e le medolle.

Ros. Dimmi tù Solitario egli, che brama?

Vrs. Poco credo io vorria, che tù 'l facesse
Tuo sposo, tuo consorte, o tuo marito,
Che son, come cred'io,

Vna medesima cosa;

Per la ricchezza sua, sai ben, che l'habbia

Inuidia, il dirò quasi ogni pastore.

Crabe, Montoni, Pecore, e Castrati

Hà un numer grande, e tale,

Cb'ei non sol non lo sa, ma no'l sò io,

Cbe mungo nel couil pecore, e capre,

E porto à spasso co' castroni i becchi

Hà tuguri, giardini, e case, ed orti.

Hà diece reti da pigliare augelli

Reti da leprie, e rete ancor da lupi.

E possiede altre cose strauaganti,

Come vn pezzo di Cielo liquefatto

Per dolor della morte di Fetonte.

Due sospiri di Flora innamorata,

E d' Alcide il bastone noderoso;

Prendilo, che fai ben, se 'i fai per sposo.

Ros. Bisolco mio, io non t'intendo à pieno,

Che in tua lingua vuoi dir non sò, che dici.

Vrs. Non ti passo per sorda,

Se

Se già non sai sentir quel, che ti spiace;

Ma sò ben io se fai quel che ti hò detto,

Che gran festar saltar io ne farebbe,

Se per la gioia ancor ne saltarebbe.

Ob quanto egli defia di possederti;

E se ti hauesse vn dì fra le sue mani

Le chiome, gl'occhi, il volto, i labbri tuoi,

Nel baciart ti diria sospiri à Dio.

Sempre il meschin sen v'ira tra queste selue,

Et Eco tosto li risponde selua,

Come volesse dir femina vuoi,

E la vai ricercando entro le tane,

Ah; ch'ella è fera à l'Eco

Risponde il mio Padrone,

E par c'habbia ragione;

E qual fà quel'augello, che i Poeti

Dicono, che fusse huomo,

Tal ei di te va ricercando l'orme,

Infine io sò, ch'egli hà di te più voglia,

Che l'Asino de l'erba,

Ma'l miser di tal brama è ogn'or digiuno,

E di piante, e sospir solo si pasce.

Ch'ei gli hà per cibo, e or per crepacoris;

Quel, che dico, è più chiaro assai del sole,

Onde, che non ci vonno più parole,

Poiche pur troppo il sai:

Prendilo dunque per tuo sposo, pria

Che di vita ei si tolga,

O non incorra in qualche frenesia.

Ros. Col lungo cicalar, mi dai gran noia.

Vrs. Eh Niasa, ben conosco

Il vostro empio costume,

E 2

E sò

E sò quanto voi siete

Volubili, imperfette, e fraudolenti

11 La man mettete a gli occhi

22 Per veder meglio, e fate poi le schife

33 Di quel che più bramate,

44 Per esserne pregate.

Ros. Vrsacchio hai tu buon tempo,

Però parli così. Vrs. Non l'hò: ma spero

D'hauerlo, ne le feste,

Che de le vostre nozze si faranno.

Ros. E pur là: tu non sai, ch'io non son mia:

Ma del mio bel Berillo?

Ch'è il mio amate, il mio amato, & il mio sposo?

Or' a che darmi noia?

Restate in pace a Dio.

Vrs. Va, che possi incappare in man del boia.

Vrsacchio? vana speme

Tiene il Padrone, ed è peggior la mia:

Ei non haurà la sposa,

Che tanto brama, e chiede,

Et io priuo sarò d'empirmi 'l ventre,

Se si facean le nozze:

Però dissero il vero

11 I saggi antichi: l'buom propone, e poi

22 Tutto quel, c'hà proposto il Ciel dispone,

33 A suo volere: al Tempio gir vò dunque

44 Del Dio Cupido, ed iui,

55 A l'Oracol, di ciò chieder consiglio,

66 Poiche il Ciel sà tal'or darti raggione,

77 Che si conuinca pria, ch'egli l'esprima,

88 Poiche benche mel dica apertamente.

Roselua, che non voglia il mio Padrone,

B

E ch'ella è la consorte di Berillo

11 S'ogni Donna è bugiarda, e ingannatrice

lo non gl'el credo mica,

Ancorche lei con giuramento il dica,

Saprò dal Cielo il vero,

E in questo, ò mi consolo, ò mi dispero;

Ne riposar mai voglio,

Sinche non sia chiarito,

S'ella burla Soltario, ò 'l vuol marito.

SCENA QVARTA.

Satiro.

11 **O** Seguaci d' Apollo,

22 Non dite voi, ch' Amore

33 E monarca, nel mondo,

44 D'ogn' alma, e d'ogni core?

55 Incauti, e forsennati, ei non è Nume,

66 Ma Idol d'inclemenza,

77 E Deità d'Inferno.

88 Ma pur sarebbe un Nume de l' Abisso,

99 E colà non lo vogliono i dannati.

110 Egli è un fiero tiranno,

111 Che non mai stampa un'orma,

112 Che non calpesti un core,

113 Non mai scioglie uno accento,

114 Che un' alma non impiaghi,

115 Mai non moue un pensiero,

E 3

Che

„ Che la ragion non domi,
 „ Mai non opra, che al fine
 „ L'empietà non trionfi,
 „ Egli è gran Re del mondo,
 „ Ma il suo scettro, è di ferro,
 „ Così è pesante, e duro
 „ Suoi consiglieri son tema, e sospetto,
 „ E giudica a l'oscura,
 „ S'è cieco per natura,
 „ Così dicon gli Amanti;
 „ Onde io, che pur ci sono
 „ Il dico, e ancor soggiungo
 „ Con accenti di doglia, e di dispetto,
 „ Che questo è nume cieco
 „ Ne faccia iracciar' a mille proue;
 „ Questa chiama dorata
 „ Par che somiglia a punto i rai del Sole,
 „ Ma è lo splendor mentito; ella è un laccio,
 „ Che indissolubilmente i cori annoda,
 „ La fronte maestosa,
 „ Che sembra un Ciel sereno,
 „ E un Ciel sì tempestoso,
 „ Che ò pìoue fiamme ardenti
 „ Fra le nubi di sdegno,
 „ O da l'arco di un ciglio
 „ Solo folgori auuenta;
 „ Et io gli occhi rasembro à due comete,
 „ Da le quali è mortifera la luce,
 „ Credasi ne la bocca
 „ Che un diuino rubin le formi i labbri
 „ E che gemme eritree
 „ Ne compongano i denti;

Ma

„ Ma ohimè che spesso da quel antro sbocca
 „ La frode, e lo spergiuro
 „ Un riso ingannatore,
 „ Un parlar menfogniero,
 „ M'era dimenticato
 „ Il dir, che sembran quell'arcate ciglie
 „ Iridi belle, che prometton pace,
 „ M'arco balen se l'Iride si dice,
 „ Arco sarà, che manda sol baleni;
 „ Io sono il reo, e quella, ohimè, ch'adoro,
 „ E fra l'ombre del duol, Giudice irato:
 „ Tal'è, misero me, lo stato infauosto,
 „ Doue Amor condannommi: ò gran possanza,
 „ Che là, ve'l piede imperioso ferma,
 „ Cede ogni forza, ogni valor s'annulla:
 „ Ei sembra pargoletto, & è Gigante;
 „ Cieco, ed è più d'un' Argo,
 „ E d'esser da suoi nodi
 „ Sceuro, non è chi vantare possa al Mondo:
 „ Erbe, pietre, e parole
 „ Virtù non hanno alcuna
 „ Contro al suo sì inuincibile valore;
 „ Dunque menti, nol dir, che non sia Nume,
 „ Se di veli, e di piume
 „ Sol costretto da lui Giove s'ammanta,
 „ Se contro a lui non val difesa umana,
 „ Ma s'egli è mio, è uniuersal Monarca
 „ Più in suo dispreggio faueltar non deggio
 „ Pur di lui vò parlare. Erbina, Erbina
 „ Furon le trame tue scherzi di amore:
 „ Han passaro 'l confine,
 „ Che gli scherzi non giungono a rouine,

E 4

Ab

Ab che furo ingannose, e ancor n' hò duolo
 Ne farò, che più sperì astuta donna
 D'ingannar questo Satiro innocente,
 Nota mi sei, e farò noto ancora,
 Che l'arte sai d'hauer nel volto il ghigno,
 Ne le parole il mel, nel cor la frode,
 Ne ti gioua il vantat, che m'ingannasti,
 » E chi non sà, che sia pur lieue impresa
 » L'ingannare tal'er credulo amante?
 Ma ne farò, sdegnato, aspra vendetta:
 Con trarti, oue non mai il Sol penetra,
 E la mi pagherai empia la pena
 De le mie offese, e de' miei oltraggi il fio
 Saprà feroce vendicar, ma come
 Offender potrò mai tanta bellezza?
 » Nò, nò, che donna amata altra vendetta
 » Cbe la dolce di amor usar non lice
 Di quel Crapaio non mi curo, e sdegno
 Mirar sì basso con la mente altera,
 E con Clarino acchetarò il rancore,
 Se con celarmi a lui prima io l'offesi;
 Ma tal ragion non vale,
 Perche contro a lui sol chiede ogni dritto;
 Ch'io debbia aguzzar l'ira, e vendicarmi
 Dunque: non, nò, che sdegno
 A infuriar mi sprona,
 Sì, che contro il Pastore
 Aguzzerd l'ingegno a vendicarmi:
 Ma, ecco (o come il Cielo
 Arride a pensier miei)
 Ecco l'astuta Erbina: io vò celarmi
 E s'ella quà vien sola

A la

A la vendetta mia giunta fia l'ora.

SCENA QUINTA.

Erbina, Satiro.

G Ran cose, pria, che 'l Sole a noi s'asconda,
 Si vedranno in Pollino:
 Oh, ch'amori incostanti,
 Oh, che fedì mentite:
 » Or fidati ad Amore:
 » De l'arco, e del suo strale
 » Lo sdegno più preuale.
 Sat. E tempo, ch'io la prenda.
 Erb. Veggio Berillo afflitto.
 Sat. A Dio, anima mia.
 Erb. A Dio, mio caro amante.
 Sat. Tù giungesti opportuna.
 Erb. Ed appunto ne giua io te cercando.
 Sat. Finger non ti bisogna
 Erb. Teco finger non debbo.
 Sat. O più di tigre ircana empia, e ferina.
 Erb. O più d'orso lucano, aspro, e crudele.
 Sat. Che a te feci io? Erb. E tù di me che puoi
 Lamentarti? Sat. Tù'l sai. Erb. Se non me'l dici.
 Sat. Ancora fai la volpe?
 Erb. Et ancor tù sei lupo?
 Sat. Son lupo, il vero dici, e vò sbranarti.
 Erb. Ohimè m'hai colto al viso.
 Sat. Il mio amore è di sdegno.

E s

Erb.

Erb. Il mio affetto è d' Amore.

Sat. Tù me ne desti 'l segno.

Erb. Fa di me ciò, che vuoi.

Sat. E quando sarà questo?

Erb. Eleggi a tuo volere.

Sat. Oimè, che val lo sdegno, ecco di nouo

S'intenerisce, il cor si strugge, e sface,

Non pianger vita mia,

Che le lagrime tue son stille appunto,

Che rendono più feruente il foco mio;

Credo in tanto al tuo dir, vedrò se voglia

Hai più tu d'ingannarm, io ti rimetto

Ne la tua libertà, e del mio errore,

Che in questo errai mio bene

Prostrato a piedi tuoi chieggo perdono,

Questa discolpa agrado,

Prendi, e ti giuro, che mirar non posso

La maestà del tuo sembianze irato.

Erb. Or sì, che sarò Volpe.

Sat. Di nouo, ah traditrice,

Quì mi lasci schernito, e vilipeso?

E di nouo da Erbina io resto offeso,

Ma s'io e' hò ne le mani, e se tu scampi

Possa perder l'onor di questa fronte.

„ Sai che l'oltraggiator scrue a l'arena,

„ Doue l'onte l'offeso in marmo intaglia,

Riceuerai da questa man la morte,

Veggio a te minacciosa astro maligno,

„ Amor non hà più regno

„ Nel petto mio, se vi trionfa sdegno.

Sc-

SCENA SESTA.

Silua.

„ **D**oue non è Fortuna,
 „ Vana è la diligenza, e vana ogn'arte:
 „ Doue non è speranza,
 „ E vano anco il seruir' Idolo ingrato:
 „ Questa sola conduce i desir nostri
 „ De la quiete al porto,
 „ Nel pelago vastissimo d' Amore:
 „ Questa è 'l cibo de' miseri, e' l sostegno
 „ De' vacillanti spirti:
 Ah Berrillo inconstante
 Deh perche dal tuo cor perfido scacci
 Quella Silua infelice,
 Che idolatrò de' tuoi begli occhi il Sole,
 Perche fuggi da me, se forse il tuo o
 Non mi fa eguale al teschio di Medusa,
 Come potesse dal tuo sen l'affetto
 Cancellar del mio amor se Silua offesa
 Non cancella dal cor tua bella immago,
 E doue più mi sprezzai, io più t'adoro,
 T'adoro, ah che dico io, stolta ben fui
 In ripor la mia speme
 In te, ch' esempio sei sol d' inconstanza,
 Folle fui se sperai
 Di ritrouare nel tuo cor pietate,

E 6

Vn

Vn cor, ch'è mastro, e idea di crudeltate.
 Sarei dunque più cieca,
 S'io seguissi ad amarti,
 E raminga a cercarti:
 A tue false parole io diedi fede,
 Ed or, che in te fallaci voglie hò scorto,
 Saria l'amarti vn manifesto errore:
 Dolce esser non può mai
 Lo sputo di chi chiude in bocca il fele:
 Ergi a te pur, crudele,
 Vn mausoleo di glorie, or, c'hai tradito
 Semplicetta donzella:
 Così esser si vante
 Il tuo perfido core
 Del Ciel de l'incostanza inclito Atlante:
 Ch'io vantar sol mi deggio
 Che fui credula troppo, e troppo incauta,
 Che troppo, ah troppo la mia vita offesi,
 Nel consignarti del mio cor le chiavi,
 Onde ora io prego Amore,
 Che nel far la vendetta,
 De le tue colpe, e in vn de le mie offese
 Oblij l'esser pietoso, e l'esser Nume,
 Come oprar meco suole
 Ch'io sdegni l'esser viua, e l'esser nata:
 Deh mi vendichi Amore, e nel tuo seno
 Scarrichi poi le sue saette Gioue.

SCENA SETTIMA

Berillo, Siluia.

O Vanto d'obligo auuinto a te son'io,
 Pietosissimo Amor, che m'hai concesso
 La gratia di Roselua; onde mia sposa
 Sarà Ninfa sì bella, e gratiosa.
 Sil. Miracolo d'Amor, proue stupende,
 Tanto ascolto, e non moro?
 O parole, ò ferite,
 Che mi giungono a l'Alma;
 Come non resto immota,
 Quasi insensato tronco, ò duro sasso?
 Ber. Sempre interrompe il Cielo i miei piaceri,
 Con la noiosa vista di costei.
 Sil. Talche noia ti reca
 La mia presenza, ingrato, empio Berillo?
 Questa è dunque la fede,
 Che d'offeruarmi candida, giurasti,
 Tante volte incostante?
 Non son le chiome stesse
 Queste, che lacci del tuo cor diceui?
 O core adamantino d'prieghi miei,
 Ma di fragil Berillo,
 In offeruar la fede, e le promesse,
 Onde ben con ragione,
 Hai di Berillo il nome:

Io ti concedo, che Roselua sia
 Di Siluia assai più bella, e più leggiadra;
 Ma, che sia più fedel, che sia più amante
 Di Siluia, or questo nò, che t'è ben noto
 Quanto t'hò amato, e quanto
 Forz'è, ch'ancora t'ami, a mio mal grado,
 E che segua, dolente, i tuoi vestigi:

Abi lassa, in tanto tempo,

Non imparasti a riamar chi t'ama,

Et io, come auueduta

Del manifesto errore,

Non cambiai, con isdegno, odio sì grande?

Ab, come dal tuo cor, selce animata,

Col facil del tormento,

Non ne trassi tal'ora

Di pietà almen, se non d'Amor fauille?

Dunque conuien, ch'io dica,

E con mio gran dolore,

C'hai tù di ferro e non di sasso il core.

Ber. Leggiadra Ninfa, or che da me vorresti?

Non più lagnarti ch'io

Cagion del tuo languir'esser non bramo.

Sil. A che chiami leggiadra,

Falso Amator, ch'indegna

Stimi de l'amor tuo, de la tua fede?

Ohimè, non ti rammenti

In qual'incendio ogn'ora

Mostrasti arder per me? pur non t'auuedi,

Che nutre anco il mio petto

Per la bellezza tua, le fiamme stesse?

Perche non son, qual tù, falsa, e inconstante?

E se dicevi pria, ch'eran questi occhi

Saet-

Saette del tuo cor, come rifiuti,

Ch'io sia tua serua, non dirò tua sposa?

Souuengati spietato,

Che nel tuo petto bebbi 'l possesso un tempo,

Ed ora son data sprezzata a torto:

Così le tue promesse, e i giuramenti

Giro dispersi a i venti?

Ber. Passò quel tempo, Siluia; altri pensieri,

Altri desir m'ingombrano; e tù sai,

» Che vien dal nono Amore

» Discacciato l'antico:

Roselua e già mia sposa; e se tù vuoi

Onerar nostre nozze,

Con la presenza tua, cio mi fia grato:

Rimanti dunque in pace,

Ch'io vò gir' a trouar l'Idol, ch'adoro:

» Altri tempi, altre cure;

» E un generoso core,

» In pace, dee soffrir le sue sventure.

Sil. Doue fuggi, crudel? doue ne vai,

Lasciando me, bersaglio

Di contraria fortuna?

Lasciando me languente,

Tra lagrime, e singulti,

Senz'auer chi m'aiuti, e mi consoli?

Ma vanne pur', infido,

Sia la pace, che lascia me dolente

Vn continuo dolore, vn foco ardente:

Ben sei fanciullo, e ignudo, Amor tiranno,

Perche me tua seguace

Nuda, e spogliata rendi

Di quel raggio di speme,

Chè

Che te seguendo ancor m'era rimasto:
 Ma, perche m'inuitasti,
 Empio Berillo, à le festiue nozze,
 Che farai con Roselua
 Usurpatrice del mio caro oggetto?
 Forst, per farmi più penar, mirando?
 O per farmi morire,
 Nel veder co' miei lumi,
 Que' torti, e quelle ingiurie, che mi fai?
 Sì, sì, sò ben, che queste
 Son le tue brame, e questa è la tua mira,
 Et io, per non ti dar tanto diletto,
 Interuenir non voglio
 A l'odiose feste:
 Ma di gir fò disegno
 In più remoto calle,
 A troncar di mia vita,
 Con propria man, lo sventurato flame:
 E se Arianna io sono,
 E Berillo crudel Teseo l'infido,
 Non bramo da Leneo
 Di risplendenti stelle
 Tempestata corona:
 Ma che tormi a me sol Berillo ingrato,
 Per cui, tra selue ogn'ora, e rupi alpestri,
 Spargo lamenti, e gridi,
 E mando fuor da gli eclissati lumi
 Di puro sangue gocciole stil'anti:
 Ah, che la nauicella
 De l'amoroso mio caldo desir,
 Che fin'or solcò il mare
 De l'incostanza, giunger non potendo

Al porto del riposo,
 Frà gli scogli è battuta
 Di tormenti, e di pene;
 Ond'io naufraga, e fuor d'ogni speranza
 Di bramata salute,
 Già m'accingo à morire,
 Per tanto à uol finire:
 Passami dardo il petto,
 Ma declina l'imagin di Berillo,
 Che in quello impressa fù, per man d'Amore,
 Con piommata quadrella:
 Lascio a l'aria i sospir, le speme al vento,
 Le mie spoglie a la terra,
 Ch' i miei tormenti sol portar uò meco:
 A Dio boschi, a Dio selue,
 A Dio rupi, a Dio monti,
 A Dio piani, a Dio ualbi, e fiumi, e fonti:
 A Dio Ninfe, e Pastori;
 L'incostanza estinata
 Del perfido Berillo
 E sol cagion, che mora io disperato:
 E tu, Roselua, a Dio
 Goditi in pace il mio crudele Amato:
 E se di me più fortunata sei,
 Quando udirai dopoi,
 Ch'ambi foste cagione
 De l'acerba mia morte,
 Di Silvia sfortunata
 Impietosita, onara,
 Con poche lagrimette,
 L'infelice mio fine:

Che dal core impetrato
 Del non più mio, ma tuo diletto amante
 Non già spero, che fuori
 Di que gli occhi omicidi
 Vn' atomo inuisibil di pietoso
 Affetto venga fuor, d' scilto in pianto,
 Come, ne men da sua bugiarda bocca
 Vn' insensibil' aura di sospiro:
 Partenope, Sebeto,
 Nisida, Pausilippo, e Mergellina,
 A Dio, più non vedrete
 Siluia ne' vostri lidi;
 Che i natali, e la culla,
 C' hebbi in voi, son cangiati
 In morte, e in Tomba da Pollino, infausto
 Pur troppo à Siluia sola:
 Sperai vinere in voi tranquilla vita,
 Ma, à sperata, or quì l' anima spiro:
 Sù, mio stral, non far lungo
 Più l' mio morir, con ritardar la morte:
 Ma m' an, uè tremi? ah, se pietosa, cerchi
 Sottrarmi al punto estremo, è crudeltate
 La tua, non già pietate;
 Ma sento, che gli uffici
 E de lo strale, e de la mano adempie
 L' interno duolo; onde sì oppresso il core
 Ne diuien, che perdendo
 Ogni forza, e de gli occhi arca la luce,
 Le membra agonizzanti
 Sù i piedi vacillanti
 Sostener più non posso:
 Prendi, Berillo mio,

Gli

Gli ultimi accenti miei: Berillo, a Dio.

SCENA OTTAVA.

Solitario, Siluia.

Che spettacolo fuesto,
 Nel giunger quì, mi si presenta a gli occhi?
 Questa misera Ninfa,
 Col nome in sù le labra
 Del mio riuai Berillo,
 Cader già vidi, estinta, d' semiuiua
 Io voglio darle aiuto,
 Se non è spenta in tutto:
 Amante di Berillo
 Sarà, senz' altro: sù, sù, Ninfa, vedi
 Ch' è venuto à trouarti 'l tuo Pastore;
 Sorgi, e mira Berillo à te presente.
 Sil. Ohimè, chi mi richiama
 Da la morte a me cara? Sol Il tuo Berillo.
 Sil. Dou' è questo crudel? forse è venuto
 A prender gioia, il mio morir mirando?
 Che, s' è ciò, quel, che il duolo
 Adempir non poteo, questo mio strale
 Vò, che l' adempia, con passarmi il petto,
 E s' appaghin così l' empie sue voglie;
 Ch' à sì tragica vista,
 Sò, c' haura gran diletto
 Quell' incostante suo, spietato sguardo.

Sol.

Sol. Si si, gia dissi, che sdegnosa Amore
E cagion del suo male:

Ergiti, bella Ninfa, che sostegna
Ti saran le mie braccia.

Sil. Ah, che gioia prendea del mio morire,
Senza duolo sentire:

Pastor, lascia, ch'io doni,
Con morte, fine al mio penar sì lungo.

Sol. Non consentan gli Dei,
Che così strano, e tragico successo
Vegganogli occhi miei:

Orsù, prendi respiro, e narra poi
Lo tuo dolente stato,
Che forse scemerassi 'l tuo dolore,
Col mio consiglio, o pur, con qualche aiuto.

Sil. Deb non mi comandar gentil Pastore,
Che 'l mio duol rinouelli, e l'ardor mio,
Col palasart' i casi miei sì rei,
Poiche quelli narrando,
L'anima mia più si consuma, e strugge.

Sol. Anzi nò, cho vedrai
Scemarfi 'l tuo tormento.

Sil. Pastor, fosti indosino: Amor tiranno
E cagion del mio male;
Poiche nel lido ameno
Di Pausilippo, on'io trassi 'l natale,
Dimorandomi vn giorno,
Con più Ninfe a diporto, in vn bel prato,
Per passar l'otio, e l'ore
Nciose, e 'l Sol de la stagion' estiu,
E Reina creandomi fra loro,
Accio che le nouelle

Vdissi che ciascuna
Hauera da raccontar, grato diletto
Così prendeam fra noi:
Diletto infelicissimo, che poi
Doue a recarni 'l graue mal presente;
Poiche vi soprauenne
Giuuanello Pastor, ch' appunto fue
Questo Beril, c'or qui in Pollino alberga:
Dormito egli hauea pria
D'antica pianta di Minerva a l'ombra,
In quell'ora in cui Febo
Dal meriggio spargea cocenti ardori,
E poi, lasciato il sonno,
Giunse doue eravamo appunto, e udendo
Il nostro nouellar, s'offerse anch'egli
Di narrare un bel caso;
E da noi riceuuto,
Cominciò il suo racconto, ei nel mio volto
Sempre fisso mirando,
E semplice, specchiandom'io ne' Cieli
De quegli occhi omicidi;
E così, d'ambi al core
Impresse mortal piaga il crudo Amore:
Ci partimmo di là, ma nel seguente
Giorno, ei trovommi appo d'un fonte, e ardito,
L'incendio mi sciuerse,
Che troppo fier, dicea, per me, soffrire:
Diedi fede al suo dire,
Inesperta fanciulla; e in fin, la fede
Ei mi die d'esser fido,
E mio leale amante, e da quel'ora
Presi ad amarlo, e riuiscì dopoi

Amaro quell' Amore:

Iusido Amante, e perfido Pastore:

Sol. Dal giardino d' Amor non si raccoglie

„ Se non frutto di pena, e di tormento:

„ E si come è caggion di gran perigliero

„ La gran naue al Nocchiero,

„ Così di gran dolore

„ Cagion'è un grande Amore:

Ma che appresso n' auuene?

Sil. Dopò alcun tempo il crudo,

E disleal lase iommi, e quì se' n venne,

Doue con la sua solita incostanza

Ad altra Ninfa s'è donato in preda:

Io, che ciò seppi, 'l patrio Ciel lasciando,

Quì venni, e con questi occhi,

Hò veduto il mio mal, con queste orecchie

Vdir' bò i danni miei, ne' suoi misfatti:

Si che, Pastor gentil, giudicar puoi,

S' bò ragion di dolermi.

Sol. Fin dentro l' Alma i sento,

Bella Ninfa, il gran duol de' casi tuoi;

Poiche piagato anch' io

Son d' amoroso strale, e porto il core

Trà rinascenti fiamme incenerito:

E già conosco à proua,

„ Ch'è gran pena l' amare,

„ Senz' al' esser gradito:

Prendi però conforto, e vienne meco

Al Tempio di Ciprigna,

Doue pria spargeremo i nostri prieghi

A la pietosa Dea,

Acc. è ne dia soccorso, e ci ristori,

E poscia ad un saggio huom, che in questi mōri

Alberga sempre, in solitario speco,

N' andrem, che sol da questi,

A cui de l'erbe, e de le piante, e tutte

Le virtù conte son de gli Astri, spero,

Ch'entrambi haurem soccorso;

E saprai da me cose

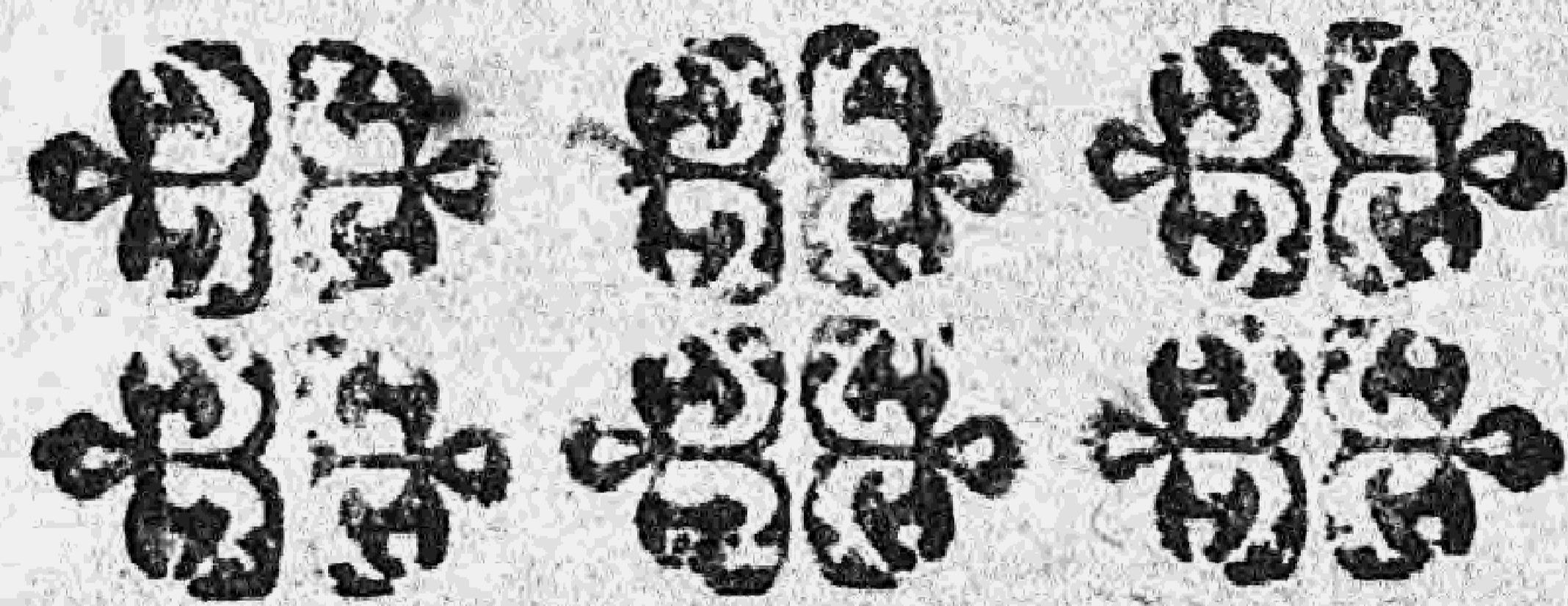
Di questo tuo Pastor merauigliose.

Sil. Eccomi pronta, andiamo, che tal volta

„ Donde meno si spera,

„ Con improvvisa aita.

„ Suol rileuarsi una cadente vita.



C O R O.

- 11 **I**nfelice l' Amante,
 11 Che mena il viver suo sempre in lamenti:
 11 Quando crede, costante,
 11 Le dolcezze goder, proua i tormenti,
 11 E quindi auuien, che disperato, poi,
 11 O con ferro, o con laccio,
 11 Cerca dar fine à tanti danni suoi,
 11 Sol, per uscir da l' amoroso impaccio:
 11 Deh fugga ogni mortale
 11 D' Am r l' arco, e lo strale,
 11 Che, per breue diletto,
 11 Reca a gli Amanti, in tanto,
 11 A spro duol, lunga pena, immenso pianto:
 11 Non prouerà giamai
 11 Chi libertà si gode
 11 Ch' infedeltà, incostanza, inganno, e frode.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Vrsacchio, Satiro.

Lasciami, bestia con le corna; vuoi
 Il brauo forse far con uno imbello
 Garzon' inermi? Sat. Peggior
 Questo sarebbe nulla
 A quel, che prouerai.

Vrs. E che peggio puoi farmi?

Sat. Or' ora il vederai.

Vrs. Che mi vuoi dar la morte?

Sat. La morte, sì, mi beffi,

Col parlar feminile,

Io non hò colto Erbina,

Ma ne la sua capanna hò te trovato,

Che stauì già dormendo,

E l' aspettai forse,

Per tesser' altro inganno.

Vrs. Che dici tu d' Erbina, o d' altro inganno?

Io, poco fa, m' hauea

Empito il ventre di ricotte calde,

E fui preso dal sonno.

Sat. Tù mi fai quì del semplice, e sò bene,

Che ne le furberie sei nouo Cacco.

Vrs. Sei, al certo, ubriaco.

F

Sat.

Sat. Io, ch'ebro sia, ne menti,
Crapulon bestiale.

Vrs. O Cielo, vn' animale
Fà de l'inferocito.

Sat. Conosco te l'autore
Del riceuuto inganno, e tù ne dexi
Pagar' il fi, pria che sia notte. Vrs. Vedi,
Ch'io grido. Sat. Grida pur: tù, prendi questo,
Per caparra, e quest' altro pugno ancora.

Vrs. Lasciami, furbacchione;
Che vuoi da me? aiuto, ohimè, soccorso,
Accorrete, Pastori, ch'un caprone
Mi fà quì violenza.

Sat. In darno aita chiedi.

Vrs. Ma perche non mi parli, ch'io t'intenda?

Sat. Intender tu non vuoi; sù vienne meco;
Che nel cupo mio speco,
Io veglio far di te ciò, che fà il lupo
D'un mansueto agnello.

Vrs. Fermati alquanto, e dimmi qual'inganno.

Auuenne à te? forsi d'Erbina Amante

Tù sei, ed ella ti fè trar le spoglie

Di pastor? Sat. Desti al chiodo,

Vrs. O empia ingannatrice,

O maga, sconoscente

Del suo ben; merta, in vero,

D'esser viua bruciata:

Satiro mio, deh scioglimi, ch'io voglio

Or'or, in vece tua, farne vendetta.

Sat. Ah Pigmeo fraudolente,

Mirati, come parla, e come infinge:

Non giouano più meco

Fauolose parole, e finti moti;
Non mi vscirai di man, come disegni.

Vrs. S' à me non credi, andianne
Insieme or'or' al suo tugurio, ch'io.

Fard, che tù t'appiatti

In vn cespuglio, ou' ella non ti possa

Vedere, ed iui, ad alta voce, i' voglio

Gridare; corri Erbina,

Corri, Erbina, ch'un lupo

Insidia la tua greggia;

E così, tù potrai

Prenderla, à tuo piacer, quando ella viene;

Sat. Fraudolente capraro,

Qualche nouella trama

Ordire contro di me cerchi, il conosco.

Vrs. A me non hauer fede, vienne meco,

E vedrai che fard, per aggradirti:

Or non tenermi più sì stretto auuinto,

Che quel dormir m'ha fatto

Le ricotte smaltire, & hò gran fame:

Apri almen questo Zaino,

Che trouerai del cacio, e del buon vino,

E del pan casarino,

E sotto questo Platano sediamo,

Indi ambiduo, quant' hò, tutto mangiamo.

Sat. Altra fame non hò, che d'odio eterno,

E tù morrai, senza gustar più cibo;

Anzi, meschin, quì à poco, sarai pasto

Mio, non men, che de' corbi.

Vrs. Or mira, come folle

Parli, Satiro mio:

Se tù gli buomini mangi, come Erbina

Ti potrà voler bene.

Forse ella sà, che mangieresti anch'essa.

Sat. lo contender non hò con tue pazzie:

Tanto vuol, tanto può sdegnato care,

D'occider Ninfa, e diuorar Pastore.

Vrs. Or dunque mi vuoi morto, ed esser vuoi

Il Giudice tu stesso, e' l manigoldo?

Sat. L'ardir mio, la mia forza

Il tutto ponno in terra

E reggere, e frenare.

Vrs. Doue si vide mai

Crudeltà più di questa?

Uccider me innocente,

E' l beuere, e' l mangiar vietarmi, d un tratto?

Or tu non sai, ch' un reo,

Ch' allacciato da Canape haue il collo,

Cid, che cerca, gli è dato?

Dunque s' io son vicino

Al morir fra' tuoi denti,

Permetti almen, che satio render possa

Questo ventre affamato

Di giuncate, ò di tordi, ò di capretti;

Che, s' io moro digiuno (il Ciel n' appello)

Satiro, vò dannato.

Sat. Sarebbe gran pazzia,

Che' l vincitor lasciasse

volontario, la preda.

Vrs. Mai non contesi teo,

Così dunque tua preda or' io non sono.

Sat. Io, qual Leone accorto,

La saprò custodire:

Or via, ch' à cicalar troppo badasti,

E in

E in ciò pur teo mi tratteni anch'io:

Vieni, vieni al mio speco,

Che colà tu vedrai

Qual siasi il mio valore.

Vrs. Deb ferma, e dimmi almeno,

Qual misfatto hò commesso.

Sat. Tu gir ti lasci in terra?

Alzati, sù, non far, ch' io più m'adirà:

E pur dimorì? i' alzerò ben' io,

O ti strascinerò, se tu non vuoi

Venir, co' piedi tuoi.

Vrs. Io quì stò commodissimo: Pastori?

Ninfe? Bifulchi? aiuto,

Che mi fa violenza un'huom lanuto?

SCENA SECONDA

Colbrino, Vrsacchio, e Satiro.

Che rumori? che voci?

Oimè, che Mostro è quello,

Che par, che voglia diuorar' Vrsacchio?

E' l Satiro maluaggio: Vrsacchio mio,

Che vuol da te quest' empio:

Vrs. Colbrin, se non m' aiuti.

Disperata è mia vita,

Che vuol quest' animal viuo mangiarmi.

Sat. Se tu tenti appressarti

Il supplicio di morte

F. 3

Fra

Frà voi sarà diuiso.

Vrs. Prendilo per la coda, ò per le corna.

Sat. Tù t'auvicini; mira,

Che con un cerro noderoso, e graue,

Ti ridurrò come focaccia il capo:

Meglio e per te, che parti. Col Datti pace,

Satiro, ch'io non son per darti noia:

Ma dirò sol, ch' à te non si conuiene

Incrudelir con un capraro umbelle.

Sat. Partiti dico, se prouar non vuoi

Tù ancor le furie mie.

Col. Di quì partir non posso, perche aspetto

Vn drappel di Pastori,

Che già vengon pian, pian da quel boschetto.

Sat. Pastori aspetti? e quì venir già denno?

Col. Sì bene, e tutti armati

D'archi, di strai, di spiedi, e di balestre,

Per girne, questa notte,

Ad ispiegar le reti,

Le panie, e'l visch'ò, accid poi sù l'aurora

Diman, da noi si faccia

Di mille angelli memorabil caccia.

Sat. Or vò mutar pensiero: io vò, che spiri

A colpi d'un bastone,

Come bestia, che sei.

L' Anima, con più duolo;

E mentre, che da quella

Quercia lo suello, io vò, che non ti parti,

Come ti trovi appunto;

Ed accid, c'habbia il piè libero, e franco,

La man mi sbrigo, e rendo lungo il laccio:

Ma lo terrò legato

Ala

A la zona del fianco:

Col. Satiro mio, troncar tù non potrai

Il ramo, in tanto impaccio,

S' à me quì, in tanto, non consegna il laccio;

E stà sicuro, che 'l terrò ben forte.

Sat. Non vò tanti consigli,

Saprò ben'io che farmi.

Col. Vrsacchio, attendi, m'oprerò, che cada

Da quella quercia, e si fracassi il collo:

Sat. Dilungati fanciul, non impedirmi.

Col. Farò quanto ti aggrada;

Anzi voglio aiutarti

A custodir, in tanto, l prigioniero.

Sat. E se ciò tù farai,

Ti darò un bel flauto,

Che donommi Sincero in sù'l Sebeto,

Tutto couerto d'ebano lucente,

Perche certo il tuo volto

T'addita meriteuole del dono.

Col. Or via, sali, à tua posta,

Che se m'attenderai le tue promesse,

Altri seruiggi da me poscia haurai.

Sat. Basti la mia parola.

Col. Vrsacchio mio, con tacita destrezza,

Alzati, ch'io troncare

Vò questo laccio, e lo trarremo, uniti,

Precipitoso in sù la sabbia, e noi

Rapidi fuggiremo.

Sat. O come il tronco è duro.

Col. Hò già tagliato il laccio;

A noi, tiriamo, à tutta forza: ò bene

S'ha pur fiaccato il collo:

F 4

Fug.

Fuggiamo, Vrsacchio mio.

Vrs. Sattiro, è molle, è duro il suolo, à Dio.

Sat. Ah maluaggi, e che inganno

È questo? m'han burlato

Duo caprari sì vili: or tanto ancora

Mancaua à cumular le mie vergogne?

Insenfato, che fui: già ne riporto,

Con l'ingiuria, anco il danno;

Poiche sù'l duro suolo

Tutte m'hò infrante, e le costate, e'l dorso:

De' viuenti il commercio s'vò fuggire,

Di coteeste contrade à me sì infaste:

Or sì, che veggio, come

„ *Il cieco Amore, e la volubil Dea*

„ *Han gran dominio in noi:*

„ *L'un vela gli occhi nostri, e i sensi appanna,*

„ *L'altra, ne le fortune, ancor ne inganna:*

Or, or di quì partirmi

Voglio, e mai non dar fede

Ad huom, che viue in terra:

Lascio al Ciel, che vendetta

faccia del mio gran torto,

Mentr'io sard, per l'auenir più accorto.

SCENA TERZA.

Berillo, Noraida.

O *R già, che brami, è bella Ninfa, udire,
Come per tua bellezza,*

Il

Il cor m'accese Amor, con farm' in tutto

Cangiar pensiero, e abandonar' ogn'altra,

Odi, che te'l vò dir', e ne l'udirlo,

Sò, che n'haurai stupore:

Sotto l'ombra dormendo,

Poc'hà, d'antico, e d'odorato mirto,

Sacro à la Dea d'Amore,

Sentij svegliarmi, e con altera voce,

Per nome anco chiamarmi;

E risvegliato, al fin, vidi un fanciullo

Tutto ignudo, e bendato,

Con l'arco in man, con la faretra al fianco,

Scura un carro infocato,

Ch' in aria, sù'l mio capo

Fermato, disse: Vanne or' or' al fonte,

che si appella del Faggio,

A l'uscir de la selua di Diana,

Che colà trouerai nouello amore:

Colà, à nouelle fiamme

Darai oggi ricetto entro il tuo core:

A quel parlar, ridendo,

Rispos' io: chi sei t'ù, ch'imperioso,

Vuoi, che lasci Roselua,

A cui, co'l laccio de la fede, io sono

In matrimonio auuinto,

E nouo amore abbracci;

Ed ei mettendo a l'arco una saetta,

In atto di ferirmi,

Amor son'io, mi disse, e ti comando,

Che senza indugio, quanti' hò detto offerui,

Altrimente v'andresti, a tuo mal grado:

Vbbidisti, e v'è ratto,

F S

E quel.

E quella Ninfa, che in quel chiaro fonte
 Rinfrescarsi vedrai,
 Voglio, che sia tua sposa,
 E à lei la fede intatta offeruerai:
 Tanto disse, e sparì da gl'occhi miei:
 Colmo allor di stupore,
 E per la tema ancor, tutto tremante,
 Partì, venni à quel fonte, come il Dio
 Disse, te, bella Ninfa, io ritrouai,
 Soletta, rinfrescarti
 Ne l'acque cristalline,
 E scorsi, dal tuo volto uscir sì chiari,
 E sì lucenti rai,
 Che dolcemente, il core
 M'auuampar di soaue, e caro ardore:
 Si che, leggiadra Ninfa,
 Ma Ninfa non dirò, se Dea ti stimo,
 In cui del Mondo ogni beltà s'aduna,
 Ecco, d'Amor sospinto,
 Prostrato a' piedi tuoi,
 Vmilmente, t'inchino,
 E già son tuoi begli occhi
 A me stelle fatali,
 Che mi accendono al cor fiamme vitali:
 Onde, quanta in te miro
 Eccelsua bellezza,
 Tanta pietà sper'io
 Oggi da te ottenere, dolce ben mio.
 Nor. Gran cose mi narrasti,
 Gentil pastore, e sento, à tue parole
 Istillarmi nel core
 Un non sò che di gioia, e di pietate.

Si che del tuo bel viso
 Vaga mi rende, e imprigionata amante:
 Eccomi dunque tua: solo, ti prego,
 Che dal Sacro Imeneo
 Sian le nostr'alme auunte:
 E s'Amor t'inuid, s'Amor t'è sei,
 Io, lieta, prenderò per mio consorte
 Un terren Nume, qual mi sembri appunto.
 Ber. Felicissimo giorno,
 In cui trovo propitij à miei desiri,
 In un co' Dei del Ciel, Ninfa sì bella,
 Figlia gentil de la Ciprigna stella.

SCENA QVARTA.

Silvia, Roselua, Noraide, Berillo.

Ecco il Pastor, che l'alma
 Pasce solo d'inganni,
 Ros. Giouane disleale, Amante infido,
 Così prendi diletto
 Le semplici ingannar Ninfe del Mondo?
 E t'è, bella Noraide, che sperì
 Da sì barbaro core,
 Se non sempre incostanza, e tradimenti?
 Che, mentre ambi quì soli
 Io veggio, n'argomento,
 Che di te ancor'ei siaga esser'Amante,
 Per ingannarti poi, come far suole,

Con le sue lusingheuoli parole.

Nor. Amarmi dice, è vero, e non creà' io,

Che meco voglia usar' atto villano,

Per occulta cagion di gran mistero,

Qual ben saprete poi:

Onde di crudeltà troppo inaudita

Atto fora, sprezzar fedels Amante.

Sil. Chiamo tutte le Fere,

Tutti gli Augei rapaci,

Ch' a vendicar' insorgan nostri torti,

Con punir' i suoi falli.

Ber. Se l'istoria sapeste

Di questo nouo Amor, sò, che la lingua,

Certo, raffrenareste

Dal non dir tante ingiurie a chi fù spinto

Da visibile Nume, e Dio possente

A rendersi soggetto

A così bello, e maestoso aspetto.

Nor. Par' hai cor di farlar, Fera spietata?

E di scuse trouar, con falsa lingua?

„ Sappiam, che il Lupo, col mutar' il pelo,

„ Il vizio antico mai cangiar non suole.

„ Sil. Cercar di trarre dalle duri selci.

„ Succo vital, scra pozzia sorella:

Andiamo, andiam, che' l Cielo

Giusto vendicator vedremo, in breue,

De' nostri torti ch'io, per me, non sento

Più quella piaga al core,

Che, per lui, conduceami a l'ore estreme:

Il soccorso Diuino

Ammorzò il grande ardore,

Che stringe a le mie viscere a tutt'ore:

Sde-

Sdegno a' hauerlo amato,

Tornerò, lieta, al viver mio felice.

Rincedrò le contrade, e i colli ameni.

De la gentil Partenope, e' l sì grato

Del mio natio Pausilippo, al mondo

Sì celebrato seno.

Cha da tutti è chiamato

Vn terren Paradiso,

Poiche da duoi non hò più' l cor conquiso.

Ros. Io me ne vò, da te lasciata, e credo,

Che ne la guisa stessa,

Lascierai questa incauta,

E semplice Donzella,

E poi, sù' l capo tuo sì scelerato

Fuimnera saette il Cielo irato.

Sil. E sparuto il mio male:

Ma chi mai vide vn' incostanza tale?

Ros. Da noi, Noraida, apprendi

La futura tua sorte;

Che tal farà con te quest' Incostante,

Qual sà porrò con noi: altro non dico:

La sentenza è pur chiara:

„ Beato è quel ch' a l' altrui spese impara.

Ber. Parlan così costor, parche non sanno

I celesti comandi: or sù, ben mio,

Che ciò sai, viui lieta,

Poich'io, ad ubbidir' Amor costretto,

Esser' a te fedele ogn' or prometto,

E il laccio d' Imeneo,

Che stringerà nostr' Alme,

Solo, per morte, esser potrà disciolto:

Si che, chiaro mio Sol, da te discaccia

Qgni

Ogni timor, che nel tuo cor risorto
 Fosse dal van parlar di quelle Ninfe;
 Ch'io qui, stringendo la tua bella destra,
 Di nouo ti prometto,
 E di nouo ti giuro
 Di viuer sempre tuo fedel consorte,
 E nel tuo caro seno
 Prender riposo, dopo lunghi affanni
 Ch'esser deue uman core
 Pronto, e costante ad ubbidire Amore.

Nor. Et io, d' amore in nome
 Accetto la tua fè, con ferma speme,
 Ch'offeruerassi da te sempre intatta,
 Mentre di sì gran Nume
 In te riluce il lume.

Ber. Tanto vedrai, carissimo ristoro
 De' miei martiri: e perche sij più certa
 Di questo, or' or' al Tempio
 Vd, che n' andiam d' Amore,
 In cui, dal Sacerdote
 Resterà questa fede
 Più stabilita. Nor. Andiamo,
 E i comandi d' Amor, lieti, adempiamo.

See-

SCENA QUINTA.

Solitatio, Roselua, Vrsacchio.

G là, che benigno Amore,
 E propitia Fortuna oggi à noi sono,
 Con variare, à nostro pro, vicende,
 Diast bando al languir, meta a le pene:
 Non s' odan più lamenti,
 Son finiti i tormenti.

Ros. Ecco, malgrado pur de l'incostanza,
 Soggettata in volubile Pastore,
 Vittorioso, oggi trionfa Amore:
 E mentr'ei comandommi,
 Cola, nel Tempio, ch' al tuo gran partire
 Si desse da me fine,
 Con gradir la tua fè, la tua costanza,
 Sposa tua già mi chiamo,
 E d'esser sempre reco unita io bramo.

Vrs. Sù, preparati, Vrsacchio
 A feste, a suoni, à canti, e à gran conuitio
 Poich' affatto i martir sono spariti.

Sol. Gran possanza d' Amor, come souente
 Soccorre a chi gli è fido:
 Ei, con pietoso aiuto,
 Libera da l'ardore
 Resa hà la bella Siluia, che Berillo,
 A lei fù infido, amando,

FA

Fu per restar' in questo prato estinto;

E ben fu la mia giunta

Opposuna per lei:

A l'incostanza sua te ancor sottrasse,

Dolcissima Roselua,

Che, come fe' con Silvia, hauria te ancora,

Chi sa, lasciata, un tempo:

A l'estremo era omai del viver mio,

E in poter già mi dona

Tanta beltà, che, riuerente, inchino,

E intero del mio cor le dò il domino.

Vrs. Sì, sì, non ci è più tema

Di veder disturbati i nostri gusti,

E ne meno i contutti, c'han da farsi:

Or quanto pagherai,

E'l ventre haueffi quanto quel d'un buco,

Per esspirlo, à mio gusto.

Ros. Già che comincia il Sole

A tuffarsi a l'Occaso,

Pria tutti andremo al Tempio,

A le solennità de gli Imenei,

Che saran triplicati,

In sì felice, e memorabil giorno;

Poich' Erbina ella ancora

E di Clarino diuenuta Sposa,

E la bella Noraida di Berillo.

Vrs. Quest'altre feste pur, quest'altre nozze

Sono aggiunte al Catalogo? ò felice

Vrsacchio, oggi andrò in volta:

Pacienza habbian le Gregge, d questa volta.

Sol. Come più grato è 'l Sol dopo la pioggia,

E dopo la tempesta,

P. de

„ Più gradita è la calma

„ Nel Regno di Nettun, così d'Amore

„ Son più soavi, e grate le dolcezze,

„ Dopo lunghe amarezze.

Vrs. E che premio haurà Vrsacchio,

Padron, de' tuoi diletti

E de la tua così mutata sorte?

Sol. Vò, che de' nostri armenti

Disponghi à tuo volere:

Tu ne sarai Signor, mentre haurai vita.

Vrs. Ti ringrazio, Padron; tuo fedel seruo

Sol'esser bramo, e d'altro non mi curo:

Ma, s'io ben veggio, appunto

Or vengon qui gli sposi

Vostri compagni: hauesse almeno il flauto,

Che lor riceverei con un bel suono;

Che, del resto, più atto

A mangiar forte, ch' à cantar' io sono.

SCENA SESTA.

Clarino, Berillo, Solitario, Roselua,
Silvia, Noraida, Erbina,
Vrsacchio.

„ O Vel, che com'ada il Cis, ferz'è che in terra
„ S'adempia, si che done
„ Influssisce i content,

Re.

Regnar non denno più doglie, e lamenti:

Cessin dunque i rancori,

Si dia bando a' furori,

Cbe quant' oprò Berillo,

Fis del Cielo immutabile decreto,

Per rendere dopo

Il viver di ciascun tranquillo, e lieto.

Ber. *Quest' ancora dic' io, Clarino amate;*

Poiche si vede aperto,

Ch' ogni proponimento

Umiano al suo voler sempre soggiace.

Cla. *Solitario, e Roselua*

Ecco ancor qui trouiamo,

Col laccio d' Imeneo stretti pur credo:

Il Ciel ti salui, ò cara,

E fortunata coppia: se ben veggio,

Amor già s' è mostrato

A voi, qual fù con noi, propitio, e grato.

Sol. *Così appunt' è, diletto mio Clarino:*

Il Cielo, Amore, ed Imeneo già sono

Concorsi à render noi felici à pieno,

E à tanto gioir nostro

Aggiungon, sì benigni, il gioir vostro.

Cla. *Da noi dunque sian tutti*

Sempre lodati; e tu, Berillo amico,

A Silvia, & à Roselua

Chieder ben dei perdono

De l' incoſtanza tua, con cui, rendesti

La lor vita inquieta;

Promettendo seruirle

Sempre, e con ogni affetto, riuerirle.

Ber. *E ciò s' adempia; umile,*

Pie.

Pietosissime Ninfe, a voi chieggio io

Perdon de l' error mio,

La gran forza scusando

Del Destino fatale,

Ch' a ciò mi spinse, e pronto

A far l' ammenda son de' falli miei

Così maluaggi, e rei.

Ros. *Pastor, contenta io sono,*

Che si effegua quel tanto,

Ch' al Ciel' aggrada, e piace.

Sil. *E lieta, ancor' io lodo i desir vostri,*

Che si faccia il voler de' sommi Dei.

Sol. *Caramente, t' abbraccio, ò mio Berillo,*

Come qui, riuerente, anco, e festoso,

Solitario s' inchina

A voi, bella Noraida, e saggia Erbina.

Ber. *Solitario gentil, ben si conuiene,*

Che cortese perdono anco à te chiegga.

Nor. *L' amato mio Berillo è certo degno*

Di scusa, e di perdono.

Erb. *E di che modo, mentre Amor dispone*

I cori de' gli Amanti, à suo volere.

Cla. *Orsù cari Pastori, amate Ninfe,*

S' egli più tempo dura il parlar vostro,

Men le brame de' cor liete saranno.

Voi ben sapete l' uso,

Ch' al tramontar del Sol, si chiude il Tempio,

Or parmi, che la notte

Ne venga già, precipitando, al Mondo;

E ne la notte poi (se l' vieta l' uso)

Chi s' unirà nel marital legame?

Habbia pensier ciascun del dolce incarco,

Che

Ch'alletta ancor, con sì bel peso, il core,
 E d'Imeneo le tede
 Ad accendere andiamo:
 Sì, prendete il mio essemplio,
 Che, con Erbina, m'incamino al Tempio.

Vrs. Hauete pur veduta
 La mia lunga pazienza in ascoltare
 Tante fandonie? sia lodato il Cielo,
 C'hanno hauuto pur fine
 Questi vani colloqui: essi ne vanno
 Or' al Tempio, ed io, ratto,
 Le lor cucine à visitare andronne:
 Tutti anco inuitarei
 A cenar nosco: ma i tuguri nostri
 Son piccioli, e non ponno
 Dar' à tanti ricetto:
 A Dio, ci rivedrem, con più diletto.

Fine dell' Atto Quinto.

CORO

C O R O .

O Fortunati Amanti,
 A quai sì lieto fin de' cari amori
 Il Figliuol di Ciprigna oggi hà concesso,
 Volgendo in viso i pianti,
 E i sospiri, e i dolori
 In gradite dolcezze, à un tempo stesso:
 Gioite, e lodate
 L'alato Signore;
 Festanti, cantate,
 Godendo, à tuti' ore,
 Erà nozze bramate:
 Ciascun viua contento,
 Or, c'hà meta il martir, fine il tormento.

IL FINE.



371179

L 30
18

60.001.933